

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2007 / n. 4-5

Luglio-Ottobre

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXIV - n. 4-5 (173)

Luglio-Ottobre 2007

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web:

www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00

Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00

Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:

P. Crisologo Suan, OAD

Testatina delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia

Stampa:

Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

E-mail: mail@tipografiafiiori.it

Sommario

Editoriale

Il dono dell'unità

P. Luigi Pingelli

3

Spiritualità agostiniana

Contemplazione-azione: un difficile equilibrio

P. Gabriele Ferlisi

6

Speciale

Ven. P. Gicanni Nicolucci

Luigi Pingelli

14

Una Piazza dedicata al Ven. P. Giovanni Nicolucci

Michela Straccio

19

Antologia agostiniana

La dignità del matrimonio

P. Eugenio Cavallari

22

Cultura

Siamo tutti debitori di Sant'Agostino

Luigi Fontana Giusti

29

I grandi mistici

S. Chiara della Croce, agostiniana

Maria Teresa Palitta

32

Religiosi insigni

P. Ignazio Barbagallo

P. Eugenio Cavallari

35

Terziari e amici

In dialogo

P. Angelo Grande

43

Venerabili

Venerabile Paola Renata Carboni

P. Gabriele Ferlisi

47

Dalla Clausura

Solo se Dio è Amore

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina

51

Concilio Vaticano II

Rileggiamo il "Vaticano II"

P. Angelo Grande

56

Notizie

Vita nostra

P. Angelo Grande

58

Pregiera

Stupore

P. Aldo Fanti

63



Il dono dell'unità

Luigi Pingelli, OAD

Tutti sappiamo come il cammino verso l'unità abbia costituito l'assillo, la speranza e la passione del cuore di Agostino: una unità non circoscritta a determinati livelli, ma una unità che raccolga la concordia di tutti gli uomini. Il fatto stesso del richiamo alla fonte unica dell'esistenza, mirabilmente avvertito nella profondità dell'essere, fa convergere l'intelligenza e la naturale aspirazione del cuore verso un comune traguardo da perseguire come vocazione di tutta l'umanità.

Se la sete dell'unità è intimamente legata alla creaturalità dell'uomo, è evidente che solo Dio può spegnere l'arsura che tormenta il viaggio esistenziale della creatura umana. Proprio per questo Agostino, interpretando il grido che sgorga incontenibilmente nella parte più intima della coscienza di ogni persona, esclama: "...Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te" (Conf. 1, 1).

La marcia verso l'unità è la nostalgia più struggente perché risponde al postulato stesso dell'esistenza e nello stesso tempo rattrista il volto dell'uomo perché sembra che la storia abbia congiurato e continui a congiurare contro l'unità.

Agostino analizza questo dato e lo indica come il frutto amaro di quella scissione che la devianza umana produce prima a livello personale frantumando l'unità interiore e poi a livello sociale ponendo steccati e lacerazioni tra persona e persona. Fondamentalmente è questa la tragedia del peccato, che pone una barriera d'inimicizia tra l'uomo e Dio e tra gli uomini stessi. Il vuoto esistenziale che i figli di Adamo sperimentano in modo sempre più devastante generando le malattie incurabili della nausea del vivere, della sfiducia, dell'indifferenza, dell'odio, della vendetta, del terrorismo, della droga, del lassismo etico e del materialismo mette a nudo tutta la precarietà alla quale l'apostasia dall'unico centro gravitazionale ha condotto il cuore dell'uomo.

Recuperare la sintonia con la fonte stessa dell'unità per ricostruire i ponti demoliti delle relazioni che alimentano la vita pluridimensionale dell'uomo è il punto focale per ricanalizzare la corsa della storia verso la comune vocazione umana. È consolante che, in un contesto epocale che sembra enfatizzare i più clamorosi fallimenti umani, tante coscienze si sollevano dal torpore della

rassegnazione e si aprono alla speranza che invita a costruire un mondo migliore. È proprio il caso di riscoprire la fiducia che si può sopravvivere alle tempeste impetuose della storia e ritrovare la bonaccia del lago di Genezaret. Non solo la speranza cristiana, ma anche quella di anime aperte all'orizzonte della solidarietà umana e ai valori del vivere civile, spingono in questa direzione e mostrano semi di novità capaci di fecondare le attese dell'umanità.

In questa prospettiva che intende tracciare un cammino più agevole per ritrovare le coordinate della ricomposizione e della comunione, i discepoli di Cristo devono essere all'avanguardia per imprimere una decisiva accelerazione al processo di ricostruzione dell'unità a tutti i livelli.

Naturalmente la pista prioritaria da imboccare è quella di ricomporre attraverso il dialogo, la preghiera, la docilità del cuore all'azione trasformante dello Spirito Santo e la testimonianza della carità l'unità dei Cristiani. Questa è l'unica terapia per guarire le ferite inferte all'unità visibile della Chiesa di Cristo e per riportare il mondo dalla strada della divisione a quella della riconciliazione e della pace nella condivisione dei comuni valori umani.

Bisogna essere consapevoli tuttavia che non siamo noi i costruttori dell'unità, ma il suo vero artefice è Cristo, che ricomponde a sé il corpo lacerato dalla superbia e dall'egoismo. Davanti all'amore del Figlio di Dio che non esita mai a rappezzare con la sua vita donata tutto ciò che frantuma l'incomprensione umana, l'unico atteggiamento dei suoi discepoli è quello di riconoscere la loro povertà e di accogliere l'unità come dono esclusivo e gratuito di Dio.

L'unità è allora un dono che dobbiamo accogliere eliminando ogni umana pretesa che finisce sempre per ostacolare l'azione dello Spirito.

Oggi si parla di spiritualità ecumenica e questa nuova esigenza di spogliarsi interiormente per rivestirsi solo della luce che viene da Dio può alimentare l'apertura ad accogliere con gratitudine e purezza di cuore l'atteso dono dell'unità. Si tratta in altre parole di farsi tutti, come pensava il S. P. Agostino, discepoli dell'unico Maestro affinché non si abbia bisogno di altri maestri.

Al centro dell'attenzione dei veri discepoli di Cristo deve esserci solo "la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1, 9): fissando la mente e il cuore verso di essa, la fede è in grado di scorgere le tracce e i segni del regno di Dio ovunque, anche fuori di casa propria. Ciò significa che all'unità si arriva, come afferma il Card. Kasper in Spiritualità ed ecumenismo, solo percorrendo la strada di una profonda e radicale conversione ascoltando e aprendosi a ciò che ci chiede lo Spirito.

E se è vero che l'unità cristiana affonda le sue radici nell'unità trinitaria, è chiaro qual è il vincolo che può creare unità: è l'unico amore di Dio profuso nei nostri cuori e che ci fa ritrovare uniti in lui e fra di noi.

La recente Assemblea Ecumenica Europea tenuta a Sibiu, capoluogo della Transilvania rumena, ha avuto come tema "La luce di Cristo illumina tutti. Speranza di rinnovamento e unità in Europa".

È significativo e quanto mai affascinante che tale Assemblea abbia indirizzato lo sguardo all'epicentro della fede che comunica la luce della verità e della carità e che abbia individuato il cammino più rassicurante per ricercare nella fraternità sincera la via della riconciliazione e dell'unità.

Alla scuola di Cristo, come sopra ci ricordava il grande Vescovo d'Ipbona, e come il suo pensiero viene ritradotto dalle parole di Tecla Vetrari, fondatore del Centro Ecumenico San Bernardino di Venezia, nel suo saggio intitolato La speranza di Sibiu, c'è spazio per occupare "non le cattedre magistrali, ma i banchi di scolari per essere veri discepoli del Signore e imparare gli uni dagli altri come vivere il Vangelo. Allora la luce di Cristo, che illumina tutti, illuminerà anche la loro coscienza e il loro cammino, facendo trovare alle comunità cristiane quella via, tuttora avvolta dall'oscurità e conducendole a quella unità che stanno cercando a tentoni e che poi sarà in grado di segnare il cammino per l'unità di tutti gli uomini".

È in questo modo che si esprime l'efficacia della comunione missionaria della Chiesa, segno e sacramento dell'unità del genere umano.

Il Card. Jean-Pierre Ricard, a Wittemberg nel febbraio scorso concludeva un suo intervento con queste parole che possono costituire un richiamo ed un augurio nello stesso tempo: "In un mondo nel quale le ragioni per sperare non sono sempre a portata di mano, la fatalità della violenza sembra imporsi, l'avventura della costruzione dell'Europa sembra segnare il passo e molti giovani cercano dei punti di riferimento, i Cristiani e le Chiese europee sono chiamati a manifestare con la loro parola e la loro azione, con il loro lavoro di riconciliazione e di unità che Cristo è luce per l'uomo e forza di rinnovamento.

P. Luigi Pingelli, OAD

«Guai a coloro che disprezzano l'unità e tendono a crearsi delle fazioni tra gli uomini! Ascoltino colui che voleva fare di tutti gli uomini una cosa sola, in uno solo, in ordine ad un unico fine [*unum in uno ad unum*:]... Rimanete uniti in lui solo, siate una cosa sola, anzi una persona sola [*In uno estote, unum estote, unus estote*]»

(S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni 12,9*)



Contemplazione-azione: un difficile equilibrio

Gabriele Ferlisi, OAD

1. BINOMIO INSCINDIBILE

È unanime la convinzione che un apostolo debba essere contemplativo e un contemplativo debba essere apostolo. I due valori infatti – contemplazione e azione – costituiscono un binomio inscindibile, dove un elemento postula l'altro non in maniera astratta e superficiale, ma reale e profonda; ossia, dove un elemento non si limita ad aggiungersi all'altro in un fragile legame di complementarità, ma tende quasi a fondersi con esso in un profondo ed essenziale legame di completezza. Una contemplazione che si estraniasse dalla vita e non si traducesse in dono di sé per gli altri, sarebbe solo evasione, edonismo, disincarnazione; e viceversa un'azione che non scaturisse dalla contemplazione e non fosse servizio di carità ed epifania dell'amore di Dio nel mondo, sarebbe solo vuoto attivismo. Per questo Giovanni Paolo II, facendosi portavoce della ininterrotta plurisecolare tradizione della Chiesa, ha scritto nell'Esortazione apostolica postsinodale *“Vita consecrata”* che l'apostolato è parte costitutiva della vita cristiana e religiosa. Testualmente: «*si è consacrati per la missione*»¹. Lo esige – egli dice – il riferimento a Cristo, che comporta l'immedesimazione a Lui non solo in quanto primo consacrato che si dona al Padre, ma anche in quanto primo missionario inviato dal Padre: «*Ad immagine di Gesù, Figlio diletto “che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo”, anche coloro che Dio chiama alla sua sequela sono consacrati ed inviati nel mondo per imitarne l'esempio e continuarne la missione*»². Si noti il parallelismo: come Cristo, così i suoi chiamati. Come Cristo è il primo consacrato vergine, povero, ubbidiente, umile, così coloro che professano i consigli evangelici devono essere casti, poveri, ubbidienti, umili. E come Cristo è il primo missionario inviato dal Padre, così anche i religiosi sono inviati da Cristo per essere missionari. Non sarebbe vera l'immedesimazione conformativa a Cristo³, né la vita consacrata costituirebbe «*memoria vivente del modo di vivere e di agire di Gesù*»⁴, se i consacrati non mirassero ad essere, come Lui, oltre che testimoni dei consigli evangelici e uomini e donne di comunione, anche missionari.

A questo motivo cristologico – essendo la vita consacrata «*parte integrante della vita della Chiesa*»⁵ – è strettamente connesso quello ecclesologico. La vita consacrata infatti «*si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione, giacché esprime l'intima natura della vocazione cristiana e la tensione di tutta*

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, n. 72.

² Id. n. 72.

³ Id. n. 16.

⁴ Id. n. 22.

⁵ Id. n. 3.

la Chiesa-Sposa verso l'unione con l'unico Sposo»⁶; ossia esprime la sua vocazione di essere vita di amore oblativo, testimonianza profetica del primato di Dio e scuola di spiritualità.

– *Vita di amore oblativo*, in quanto vita di totale apertura e di radicale donazione di sé a Dio e agli altri fino all'eroismo; vita che non si limita alla sola contemplazione del Verbo nel seno del Padre, ma si incarna generosamente in un concreto servizio degli uomini, fino al grande gesto di umiltà della lavanda dei piedi⁷, come conferma la testimonianza storica: «*La vita consacrata, almeno nei periodi migliori della sua lunga storia, s'è caratterizzata per questo "lavare i piedi"*»⁸. Molto bella al riguardo la citazione che il Papa fa di un celebre discorso di S. Agostino. Il Santo, parlando dell'evento del Tabor, così si rivolse a Pietro che voleva rimanere sul monte in contemplazione: «*Scendi, Pietro; desideravi riposare sul monte: scendi; predica la Parola di Dio, insisti in ogni occasione opportuna e importuna, rimprovera, esorta, incoraggia usando tutta la tua pazienza e la tua capacità d'insegnare. Lavora, affaticati molto, accetta anche sofferenze e supplizi, affinché, mediante il candore e la bellezza delle buone opere, tu posseda nella carità ciò che è simboleggiato nel candore delle vesti del Signore*»⁹. I veri consacrati contemplano il volto trasfigurato di Cristo, ma anche fissano i loro occhi sui volti degli altri: uomini, donne e bambini, sfigurati dalla fame, delusi da promesse politiche, umiliati dal disprezzo della propria cultura, spaventati dalla violenza quotidiana, angustiati dalle violenze, stanchi per le fatiche. Scrive il Papa: «*Lo sguardo fisso sul volto del Signore non attenua nell'apostolo l'impegno per l'uomo; al contrario lo potenzia, dotandolo di una nuova capacità di incidere sulla storia, per liberarla da quanto la deturpa*»¹⁰.

– *Testimonianza profetica del primato di Dio*, dei valori del Vangelo e dei beni futuri¹¹. Infatti, come il profeta Elia sull'Oreb, così i consacrati contemplano nel silenzio il passaggio di Dio, fanno esperienza della sua amicizia, sentono ardere nel loro cuore la passione per la sua santità, ma insieme sentono forte il bisogno di farsene portavoce, quasi microfoni di Dio presso gli uomini. La loro vita è vera cassa di risonanza della loro contemplazione. «*Voi, stirpe eletta, debolezza del mondo,... camminate dietro a Lui con i vostri piedi radiosi e brillate nel firmamento, affinché i cieli narrino la sua gloria...; il giorno, fulgido del sole, diffonda al giorno la parola della sapienza, e la notte, illuminata dalla luna, annunzi alla notte la parola della scienza... Diffondetevi ovunque, fiamme sante, fiamme belle. Voi siete il lume del mondo e non siete sotto il moggio. Colui, al quale avete aderito, fu esaltato e vi esaltò. Diffondetevi e manifestatevi a tutte le genti*»¹².

– *Scuola di spiritualità evangelica*. Elemento proprio della vita consacrata è che

⁶ Id. n. 3.

⁷ Cf r. Comm. Vg. Gv. 58,4-5.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, n. 75.

⁹ Disc. 78,6; cfr. Comm. Vg. Gv. 57,4: «*La sua voce bussava alla porta gridando: "Aprimi, sorella mia, mia amata, colomba mia, perfetta mia; ho la testa piena di rugiada, i miei riccioli di gocce notturne" ... Egli bussava per scuotere dalla loro quiete gli uomini santi dediti alla meditazione, e grida: ... Aprimi e predicami. Come potrò entrare in coloro che mi hanno chiuso la porta, se non c'è chi mi apre? E come potranno udire, se non c'è chi predica?*»; GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, n. 75.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, n. 75.

¹¹ Id. nn. 84-85.

¹² Confess. 13,19,25.

ciascun Istituto e ogni singola comunità siano scuole di spiritualità evangelica, cioè centri di preghiera e di diaconia ecclesiale, oasi di interiorità e sedi di fecondo dinamismo apostolico. Infatti, la vibrante tensione alla santità che li caratterizza, tende a irradiare sugli altri i contenuti del proprio carisma per coinvolgerli nella stessa esperienza di vita spirituale¹³.

2. EQUILIBRIO DIFFICILE

Ma è anche unanime la convinzione, avvalorata dall'esperienza, che è difficile realizzare questo equilibrio. Tutti infatti, sempre e ovunque, sperimentiamo quanto sia faticoso armonizzare l'azione con la contemplazione, la vita di interiorità con l'apostolato, l'iniziativa personale con la programmazione comunitaria, il lavoro pastorale con la vita comune, «*l'amore della verità [che] cerca una santa quiete*», con «*la necessità della carità [che] vuole un giusto operare*»¹⁴; Marta che si affatica nel lavoro manuale con Maria che siede ai piedi di Gesù.

Si tratta infatti di mettere insieme aspetti diversi, che oltretutto ciascuno legge e valuta secondo la propria sensibilità umana e spirituale, con finalità e parametri diversi, e con la conseguenza di ottenere risultati differenti, per non dire a volte opposti. Così, per esempio, chi osserva tutto dall'ottica della dimensione interiore e dà più peso alla "missione dell'essere"¹⁵, rischia anche lui di trasformare la "missione dell'essere" in disimpegno, fuga dalle responsabilità, vita comoda, mediocrità, ozio. Viceversa chi dà più peso alla dimensione esteriore e perciò si impegna preferibilmente nella "missione delle opere", neppure lui sfugge al rischio, non meno pericoloso del precedente, di trasformare la "missione delle opere" in efficientismo o in desiderio smodato di successo.

E purtroppo bisogna ammetterlo, questi rischi non sono solamente astratta possibilità, ma amara realtà. Ieri come oggi infatti, sia nel campo civile che in quello religioso, c'è tanta massa di impiegati che ozia negli uffici e di religiosi che, nonostante il tanto da fare e la diminuzione delle vocazioni, riescono a nascondere la loro accidia sotto la coltre di una mal intesa motivazione di "missione dell'essere" e di una pseudo-contemplazione, e vivono da baroni in convento. Proprio per essi c'era nelle nostre antiche Costituzioni, e molto probabilmente nelle Costituzioni di altri Istituti religiosi, un articolo di questo tenore: «Si raccomanda vivamente ai Priori di vigilare attentamente perché impediscano ai religiosi oziosi di girovagare per il convento, intrattenendosi in

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, nn. 35; 39; 93.

¹⁴ Città di Dio 19,19.

¹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, n. 72: «*prima di caratterizzarsi per le opere esteriori, si esplica nel rendere presente al mondo Cristo stesso mediante la testimonianza personale. È questa la sfida, il compito primario della vita consacrata! Più ci si lascia conformare a Cristo, più lo si rende presente e operante nel mondo per la salvezza degli uomini*». Cfr. ID. n. 25: «*Il primo compito missionario le persone consacrate lo hanno verso se stesse, e lo adempiono aprendo il proprio cuore all'azione dello Spirito di Cristo... Le persone consacrate saranno missionarie innanzitutto approfondendo continuamente la coscienza di essere state chiamate e scelte da Dio, al quale devono perciò rivolgere tutta la loro vita ed offrire tutto ciò che sono e che hanno, liberandosi dagli impedimenti che potrebbero ritardare la totalità della risposta d'amore. In questo modo potranno diventare un vero segno di Cristo nel mondo*». Cfr. ID. n. 76: «*il contributo specifico di consacrati e consacrate alla evangelizzazione sta innanzitutto nella testimonianza di una vita totalmente donata a Dio e ai fratelli, a imitazione del Salvatore che, per amore dell'uomo, si è fatto servo*». Cfr. ID. n. 105: «*Alla Chiesa sono necessarie persone consacrate le quali, prima ancora di impegnarsi a servizio dell'una o dell'altra nobile causa, si lascino trasformare dalla grazia di Dio e si conformino pienamente al Vangelo*»

discorsi inutili e perdendo il tempo, e li obblighino ad impiegare bene il tempo in cose utili»¹⁶. E viceversa, ieri come oggi, ci sono religiosi che sembrano schegge impazzite, trottole che girano, ruote di un ingranaggio produttivo, operai tuttofare, assillati di salvare l'efficienza delle opere. Per essi il Papa ha scritto: «*Le nuove situazioni di scarsità vanno perciò affrontate con la serenità di chi sa che a ciascuno è richiesto non tanto il successo, quanto l'impegno della fedeltà. Ciò che si deve assolutamente evitare è la vera sconfitta della vita consacrata, che non sta nel declino numerico, ma nel venir meno dell'adesione spirituale al Signore e alla propria vocazione e missione... Le dolorose situazioni di crisi sollecitano le persone consacrate a proclamare con forza la fede nella morte e risurrezione di Cristo, per divenire segno visibile del passaggio dalla morte alla vita*»¹⁷.

3. EQUILIBRIO POSSIBILE

Ma allora è realizzabile l'equilibrio tra azione e contemplazione? Sì, senza dubbio! Lo attesta anche qui la storia con l'interminabile schiera di uomini e di donne che in tutti i tempi hanno scandito il cammino della Chiesa e hanno scritto le più belle pagine d'oro dei propri Istituti religiosi. Quanti santi! Quanti contemplativi-apostoli! Quanti apostoli-contemplativi! Ogni comunità cristiana e ogni istituto religioso conta i propri campioni. Li conta anche il nostro Ordine degli Agostiniani Scalzi con i Venerabili: P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo, apostolo della maremma toscana, P. Carlo Giacinto Sanguineti di S. Maria, fondatore del santuario della Madonnetta a Genova, Fra Santo Di Santo di S. Domenico, questuante taumaturgo; i missionari nel Tonchino (Vietnam) e in Cina: P. Alfonso della Madre di Dio, P. Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica, Mons. Ilario Costa di Gesù, P. Sigismondo Mainardi; gli apostoli della carità: P. Antero Maria Micone di S. Bonaventura, sovrintendente generale dei lazzaretti nella repubblica genovese; gli studiosi: P. Benedetto Mazzoni di S. Giacomo, autore di numerose opere, P. Ignazio Danisi della Croce, fondatore dell'Accademia Aletina a Napoli; gli oratori: P. Abramo Megerle di S. Chiara, predicatore della corte imperiale di Vienna, ecc.

Tutti furono uomini di Dio che vissero di Dio e donarono Dio. Ossia furono uomini che decisero di prendere sul serio Dio, se stessi e gli altri, e vissero e agirono con coerenza, passione ed equilibrio. Fra questi uomini santi, vogliamo soffermarci sul Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo, l'"astro maggiore degli agostiniani scalzi", verso il quale in questi ultimi anni sta crescendo la devozione dei fedeli, nonché l'interesse delle istituzioni pubbliche di Batignano-Grosseto, dove il Venerabile morì il 14 agosto 1621, e di Montecassiano (MC), dove il Venerabile nacque il 15 luglio 1552.

4. L'EQUILIBRIO DEL VEN. P. GIOVANNI S. GUGLIELMO

Quando si parla di questo Venerabile, la fantasia corre subito agli aspetti più sensazionali delle sue penitenze, come quella per esempio, di essersi cucita con l'ago e il filo dei calzolari la pelle di una gamba in seguito a una caduta. Ma non sono queste le cose più importanti della sua grandezza, bensì l'aver saputo sintetizzare in sé l'ideale più alto dell'eremitismo, della contemplazione e dell'apostolato. Così scrisse di lui il P. Arsenio dell'Ascensione, che fu suo contemporaneo: «*ebbe la mansuetudine di Mosè, lo ze-*

¹⁶ Costituzioni OAD 1931, n. 121.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, n. 63.

lo di Elia e lo spirito raddoppiato di Eliseo»¹⁸; e il P. Ignazio Barbagallo: «individuo straordinario e singolare... donato dalla Provvidenza agli Agostiniani Scalzi quale modello ed incarnazione limite, e quindi più perfetta, del loro carisma»¹⁹. In verità il Venerabile visse tutta la sua vita religiosa nell'Ordine Agostiniano, e solo negli ultimi tre mesi prima di morire chiese e ottenne di entrare nella nascente Congregazione riformata degli agostiniani scalzi. Tre mesi sono un tempo veramente breve, eppure furono sufficienti ad imprimere reciprocamente un segno indelebile: il P. Giovanni diede alla Riforma il tocco del suo carisma di santità e la Congregazione diede a lui l'habitat spirituale che aveva ricercato per tutta la sua vita. Ascoltiamo ancora P. Ignazio Barbagallo: «Non suoni male all'orecchio del lettore, se noi affermiamo che il passaggio di detto Padre nella Congregazione degli Scalzi, oggi Ordine, fu come la consegna del mantello di Elia al profeta Eliseo. Il che significa che affidò alla Riforma post-tridentina dell'O.S.A. il culto della vita interiore, fortemente sentito dalle Congregazioni eremitiche precedenti dello stesso Ordine, unitamente a quello della vita comune»²⁰.

Anche i testi al processo di canonizzazione furono concordi nell'esaltare le virtù eroiche e lo straordinario equilibrio di questo umile religioso. Così si legge nella parte informativa della "Posizione sulle virtù" del Venerabile, preparata e stampata nel 1731: «Iddio si è degnato mostrare ai mortali [P. Giovanni] in modo tale, che non ci sia a che cosa paragonare le meraviglie che abbiamo trovato in questo processo».

Ma fra tutte le testimonianze merita una attenzione particolare quella di Cristina di Lorena, duchessa di Toscana, che era stata figlia spirituale di P. Giovanni. Sulla preziosa urna che regalò perché vi fosse custodito il corpo del Venerabile, fece incidere queste due frasi: "Ob suam profundam humilitatem", "Ob suam continuam contemplationem" ["Per la sua profonda umiltà", "Per la sua continua contemplazione"]. Si noti subito la felice intuizione di questa nobildonna, che vide proprio nella "profonda umiltà" e nella "continua contemplazione" i due poli di equilibrio della grandezza di P. Giovanni.

a) "Ob suam profundam humilitatem" ["per la sua profonda umiltà"]

L'umiltà è l'atto più intelligente della creatura razionale. È il primo atto di onestà intellettuale che permette di arrivare alla vera conoscenza di sé e di Dio. È la prima condizione che Gesù stesso richiede da coloro che lo vogliono seguire: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso»²¹. «Rinneghi se stesso», cioè compia l'atto di umiltà, contrario a quello di orgoglio che fecero i progenitori agli albori della storia, allorché si rifiutarono di dipendere da Dio e pretesero di mettersi sullo stesso suo piedistallo²². «Rinneghi se stesso», cioè si espropri di sé²³, non si esalti oltre misura e neppure si deprima, coltivi la povertà in spirito, non riponga in sé ma in Dio la fiducia dei risultati²⁴. «Rinneghi se stesso», perché l'orgoglio e l'insubordinazione non si riparano che con l'umiltà e l'accettazione libera di una gioiosa dipendenza da Lui.

Anche in altri contesti Gesù tornò a richiedere l'umiltà dai suoi discepoli. Per esempio, quando li inviò a predicare: li avvertì che sarebbero andati in un ambiente ostile e

¹⁸ ARSENIO DELL'ASCENSIONE, *Vita dell'ammirabile Servo di Dio P. Fra Giovanni di S. Guglielmo*, Fermo 1629, fol. 44r.

¹⁹ I. BARBAGALLO, *Un roseto ardente – Il Ven. Padre Giovanni Nicolucci da S. Guglielmo – Profilo biografico e spiritualità*, Roma, 1976, p. 87.

²⁰ Id., p. 85.

²¹ Mt 16,24; Mc 8,34; Lc 9,23.

²² Cfr. Gen 3,1-7.

²³ Cfr. Fil 2,5-11.



L'urna restaurata che contiene il corpo del Venerabile Padre Giovanni Nicolucci di San Guglielmo

che perciò avrebbero avuto la sensazione di essere mandati allo sbaraglio: «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi»²⁵. E nonostante ciò, «ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche»²⁶. Gesù voleva che i suoi discepoli sapessero chiaramente che l'unica loro forza, l'unica sicurezza, l'unica garanzia di riuscita sarebbe stata non la propria bravura, ma solo la fiducia nella grazia di Dio. D'altronde, già in altra occasione, e precisamente nella promulgazione della carta magna del cristianesimo, Gesù aveva proclamato senza mezzi termini beati i poveri in spirito, cioè gli umili²⁷.

Questa insistenza sull'umiltà non suona certamente bene alle orecchie dell'uomo, perché vi legge pessimismo e offesa alla sua intelligenza. Egli vede bene solo la via del successo, dell'affermazione incondizionata di sé, convinto che questo sia il modo migliore di realizzarsi e di diventare un "grande" della storia. Ma non è così. La vera umiltà non è ciò che uno erroneamente immagina, ma è sorgente di ottimismo, fonte di serenità, di pace, di sicurezza, di gioia, di speranza. Il fatto è questo: l'uomo è uomo e Dio è Dio. E perciò cos'altro di più vero, di più onesto e di più costruttivo che accettare questa verità? Ogni uomo è tenuto a riconoscere se stesso come uomo e Dio come Dio. L'umiltà è tutta in questo fondamentale atto di verità e di onestà. Lo dice S. Agostino: «Perché t'insuperbisci, o uomo? Dio per te si è umiliato. Forse ti saresti vergognato d'imitare un uomo umile, imita almeno Dio umile. È venuto il Figlio di Dio nella natura umana e s'è fatto umile. A te si comanda di essere umile, non di diventare da uomo una bestia. Lui, Dio, si è fatto uomo; tu, uomo, riconosci che sei uomo; tutta

²⁴ Cfr. Mt 5,3.

²⁵ Mt 10,16.

²⁶ Mc 6,8-9; cfr. Mt 10,9-10; Lc 9,3.

²⁷ Mt 5,3.

la tua umiltà consiste nel riconoscere che sei uomo»²⁸. Chi vi riesce – e sono solo i santi – si offre a tutti come persona serena e gioiosa, sicura, libera e disciplinata, feconda di bene, ottimista, creativa. Le persone veramente umili sono i camosci della montagna della bontà e della santità. Ovviamente ognuno col proprio stile, poiché ogni persona è unica e irripetibile.

Lo stile proprio del Venerabile P. Giovanni fu quello di una straordinaria radicalità evangelica, cioè di una grande amabilità, unita ad una altrettanto grande umiltà, che esprimeva con l'austerità, il silenzio, la solitudine, la vita eremitica, il basso sentire di sé, le umiliazioni volontarie, l'ascesi penitenziale delle mortificazioni, la paura delle lodi, l'andare scalzo. Tutte queste forme ascetiche erano per lui espressione concreta del suo rinnegamento evangelico; mezzi di purificazione per una vera libertà interiore; via privilegiata per una forte affermazione del primato di Dio. Egli non si umiliava per orgoglio ma per amore; non si ritirava nella solitudine degli eremi per misantropia, ma per stare "solo davanti a Dio", cioè per gustare quella profonda solitudine, che in fondo non è solitudine, ma finestra spalancata alla vera socialità e alla vera comunione. Non amava il silenzio per semplice introversione e rifiuto degli altri, ma per intrattenersi a parlare con Dio e arricchire le sue parole con la forza della Parola. Non andava a piedi scalzi per moda o esibizionismo, ma come segno per avere scalzi i sentimenti del cuore: «... entra scalzo in questa terra, perché è santa. Spoglia prima i piedi, cioè gli affetti dell'anima tua, e rimangano nudi e liberi»²⁹. L'umiltà del P. Giovanni era espressione dell'atteggiamento proprio degli innamorati, di coloro cioè che sono i veri umili, in quanto solo essi hanno la coscienza di non bastare a se stessi e di essere incompleti senza la persona amata. L'umiltà del P. Giovanni era la virtù di chi sa stupirsi, incantarsi, contemplare, effondersi in pura perdita davanti a Dio. Era la virtù di chi, cosciente di contenere una forza e una luce ricevute in dono dal Signore, brama di irradiarla. Proprio per questo Cristina di Lorena fece scrivere sull'urna quest'altra frase: "Per la sua continua contemplazione".

b) "*Ob suam continuam contemplationem*" ["Per la sua continua contemplazione"]

È la contemplazione che da valore all'umiltà. La duchessa aveva intuito bene che l'umiltà del suo padre spirituale era solo una faccia della realtà. Egli rinnegava se stesso, si umiliava, si nascondeva, si espropriava, si mortificava, non per il gusto sadico di fare penitenza, ma per avere il cuore libero di riempirsi di Dio, la mente libera per pensare Dio, l'occhio puro per contemplare Dio, le mani libere per ricevere i doni di Dio, i piedi sani per portare Dio agli altri. È molto importante evidenziare questa verità: il cristianesimo, che parla tanto di croce, di umiltà, di rinnegamento di sé, di penitenza, di disciplina, non è masochismo, ma mistero salvifico di redenzione e di vittoria; annunzio gioioso del Dio crocifisso risorto, della vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio, della gioia sulla tristezza. E la santità non si misura con le mortificazioni, ma con l'amore. Proprio per questo la kenosis di Cristo, cioè il suo annientamento, su cui insiste tanto l'inno cristologico della lettera ai Filippesi, non si arresta alle parole: «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce», ma prosegue per concludersi con la solenne affermazione: «Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome», cioè il nome di "Kirios, Signore". Tant'è, quanto più uno accetta il mistero dell'umiltà, quanto più uno si nasconde, tanto più Dio lo glorifica e lo pone sul candelabro. Il Venerabile P. Giovanni amava l'eremo, il silen-

²⁸ Comm. Vg. Gv. 25,16.

²⁹ VEN. P. GIOVANNI NICOLUCCI DI S. GUGLIELMO, *La scala dei quindici gradi*, Genova 1615, grado V. Citato dalle nostre Costituzioni OAD, 1984, n. 9.

zio, il nascondimento, le rinunzie, le penitenze, perché più facilmente l'eremo del suo cuore divenisse finestra spalancata sul mondo, la sua parola risuonasse della dolcezza e della potenza della Parola, le sue penitenze gli permettesse di mettere tutto al servizio di Dio nella vera libertà. E la gente lo cercava, lo scovava negli eremi più nascosti. E lo cerca ancora. E lui non si infastidiva, né si infastidisce, ma volentieri correva e corre dove c'è da portare il sorriso di Dio.

Il suo messaggio è ancora vivo e attuale. Il P. Giovanni grida a tutti che contemplazione e azione si possono fondere in un perfetto equilibrio, a una condizione: che ciascuno sia onesto, prenda sul serio Dio e l'uomo, sia pronto a pagare di persona, sia umile, ami di stare «*solo, davanti a Dio*», per poi mettersi «*insieme, sui sentieri della carità*».

P. Gabriele Ferlisi, OAD



Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo



Ven. P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo

Luigi Pingelli, OAD

Il 22 e 23 settembre 2007 il paese di Batignano (GR), per iniziativa del solerte parroco Don Andrea Dzwonkowski, ha ricordato – come ogni anno – il Ven. P. Giovanni da S. Guglielmo del quale conserva le spoglie mortali e vivissima memoria. Alle solenni celebrazioni, durante le quali è stata intitolata all'illustre confratello una piazza del paese, hanno partecipato il Priore generale P. Luigi Pingelli e il Postulatore P. Gabriele Ferlisi.

Presenti il sindaco di Grosseto, Dott. Emilio Bonifazi ed una rappresentanza ufficiale di Monte Cassiano (MC), paese di origine del Venerabile, guidata dalla Dott.ssa Michela Straccio, assessore alla Cultura. Pubblichiamo l'omelia del P. Generale P. Luigi Pingelli.

Sono passati quasi quattro secoli dalla morte del Venerabile P. Giovanni Nicolucci e ciononostante la sua memoria è viva e intensa tra la popolazione di Batignano, che ne coltiva la venerazione con immutata fede e passione. Evidentemente questa lunga ed ininterrotta devozione ha una solida base: la santità, fiaccola inestinguibile che risplende sul moggio della vita come la lucerna del Vangelo accesa dall'amore di Cristo e dalla quale si attinge il vigore della speranza.

Quanti miti, quanti miraggi, quanti idoli sono tramontati in un breve orizzonte della storia che sembrava rigenerata dopo tante sagre delle illusioni e dei disinganni! L'uomo crede di essere il padrone della storia e l'artefice infallibile di un nuovo paradiso terrestre e nella sua superbia si ostina a confidare solo in se stesso perdendo quel filo di saggezza che, anche creaturalmente lo lega alla realtà soprannaturale. E quando viene meno questa dimensione che proietta sulla coscienza il bisogno insostituibile di Dio per trovare il riposo all'inquietudine della ricerca davanti agli interrogativi dell'esistenza, la vita si sfalda come un castello di sabbia e l'uomo si consegna al pessimismo, al tormento del dubbio e all'indifferenza. Questi sono i frutti amari che purtroppo continuano ad essere imbanditi sulla mensa dei nostri giorni e che rendono triste il cammino senza l'ampio respiro di una meta reperibile nel mondo dello spirito. Questa constatazione semplice e inconfutabile offerta dal discernimento operato dalla sapienza del cuore trova il suo posto nel sacrario interiore di ogni umano viandante, dove Cristo parla come Maestro di verità e Sapienza eterna.

Chi si lascia illuminare dalla luce dello spirito ha già in mano la bussola che lo orienta nel deserto e non si lascia prendere dal panico di morire di fame e di sete in preda allo smarrimento.

La memoria così viva ancora oggi di P. Giovanni, che è stato definito l'apostolo della maremma toscana, trova la sua spiegazione proprio in questo quadro di riferimento.

Con la sua vita aperta in modo mirabile alla dimensione contemplativa e alla vita interiore, solidamente ancorata alla luce e all'amore di Dio, P. Giovanni continua a indi-

care all'uomo di oggi il cammino insostituibile per cogliere la sapienza del cuore e dare risposte sicure ai problemi, agli impegni da affrontare quotidianamente e al senso della vita.

Specialmente in questo momento storico, tra il marasma dell'attività frenetica imposta dalle disumane accelerazioni dei processi di produzione e di spietata concorrenza, l'uomo sperimenta sulla propria pelle l'estraniamento dall'interiorità e la spinta incontenibile a fuggire da se stesso nelle forme più estreme di disorientamento con la nefasta conseguenza di smarrire la sua vera ricchezza e di subire l'inevitabile disagio esistenziale.

Paradossalmente questa forzata e innaturale immersione nel mondo della distrazione e dell'attivismo irrefrenabile genera nausea e repulsione poiché l'uomo avverte in tutta la sua drammaticità lo sfratto dalla sua struttura intima, che lo annoda alla dimensione dello spirito

e sente profondamente la nostalgia di riappropriarsene a pieno diritto.

È la strada del ritorno dalla divisione all'unità, dalla materia allo spirito, dalla distrazione al raccoglimento, dall'aver all'essere, dall'aridità alla fecondità dello spirito, dall'egoismo all'apertura della donazione, dall'immanente al trascendente.

Il Venerabile P. Giovanni da S. Guglielmo è un maestro che con la sua vita semplice, umile, con la sua sete di Dio ricercato nella preghiera, nella contemplazione, nella purificazione del cuore attraverso la penitenza, la rinuncia a se stesso e la totale dedizione al bene degli altri ci indica la direzione del cammino per un autentico recupero dell'interiorità, che ci fa cogliere la vera conoscenza di Dio e in Dio di noi stessi. È la strada che, con espressione più chiara, possiamo qualificare come processo di conversione: se la vita viene travolta dall'onda della secolarizzazione, dell'appiattimento sul basso profilo terreno, dell'esodo dai valori dello spirito, dello sterile attivismo che mortifica i sussulti della ricerca interiore, è evidente che dobbiamo operare una manovra di



Batignano, 23 settembre - Momenti della concelebrazione.



*Il Priore Generale P. Luigi Pingelli
e il parroco D. Andrea Dzwonkowski*

ecco, ti attirerò a me, ti condurrò nel deserto e parlerò al tuo cuore... ti fidanzerò con me e tu conoscerai il Signore “ (cfr. Osea, 2, 16, 22).

Il nostro Venerabile ha raccolto questo invito ispirato dalla Sacra Scrittura, intuendone il valore inestimabile per nutrirsi della presenza di Dio nel santuario interiore. Ha cercato la dimensione contemplativa dell'eremo, sinonimo di deserto, per incontrare il silenzio e la quiete del cuore nella solitudine spirituale e fisica, il nido della preghiera e del contatto con Dio.

P. Giovanni ha preso l'esempio da Cristo, modello insuperabile di unione intima col Padre ed è salito con lui sul monte della contemplazione, si è addentrato nel deserto del raccoglimento per creare quello spazio avulso dal rumore che ostacola l'ascolto e il dialogo con Dio.

Ha sempre capito che il segreto per entrare nella sfera del divino comporta il distacco del cuore da se stessi, dai desideri terreni e la fiducia incondizionata nel Signore. Il vero significato dello scalzismo abbracciato dalla Riforma agostiniana vuole indicare proprio questa esigenza irrinunciabile per poter entrare nella dimora interiore ove abita Dio e per questo motivo il Venerabile ha accolto, come rivolto a se stesso, il comando dato dal Signore a Mosè: “ Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa ”, cioè “ spogliati dagli affetti dell'anima tua per camminare liberamente verso il tuo Signore”. L'esperienza contemplativa spinta fino alle vertiginose vette dell'unione mistica, frutto esclusivo della grazia concessa dall'amore gratuito di Dio, parte da una consapevolezza acquisita dal desiderio inestinguibile che si è fatta ardente invocazione nel cuore di Agostino e che è stato raccolto con la stessa intensità da P. Giovanni: “ Deus semper idem, noverim me, noverim te”, “ Dio che sei sempre lo stesso, che io conosca me, che io conosca te” (Solil. 2,1,1). Il nostro Venerabile aveva tratto la consapevolezza, mirabilmente espressa con queste parole dal Maestro Eckhart, e cioè che “ dove finisce la creatura, comincia l'essere di Dio e che tutto ciò che egli ti chiede è uscire da te stesso in quanto creatura, e lasciare che in te Dio sia Dio”.

È un programma di vita che P. Giovanni consegna all'uomo del nostro tempo e che, con un linguaggio provocatorio incarnato nella realtà di una spogliazione creaturale insistentemente ricercata nell'eremo, nella preghiera, nella contemplazione e nell'ascesi del corpo e del cuore chiede alla nostra società, mai sazia di benessere materiale e incline ad ogni forma di edonismo e di vanità, pause di riflessione, di sano discernimento, di respiscenza perché lo spirito colga la sete di verità e l'uomo consegua il suo riscatto da ogni forma di schiavitù per riappropriarsi di quello spazio ove dimora l'amo-

inversione per recuperare il sentiero che conduce alla meta.

P. Giovanni ci vuole ricordare con i suoi esempi e le sue scelte decisive che dobbiamo coltivare, come diceva il Maestro Eckhart, il seme di Dio che è dentro le zolle della nostra vita interiore: se questo seme trova un coltivatore abile e un giardiniere diligente, crescerà rigogliosamente e si solleverà verso Dio, di cui è proprietà ed anche il suo frutto avrà il sapore di Dio.

Non a caso il profeta Osea esprime l'amore sponsale di Dio verso il suo popolo con queste parole degne del migliore fidanzato che dice parlando della sposa:” ..

re di Dio. Col suo atteggiamento di un vero povero di Jahvé, il nostro Venerabile ripete a ciascuno di noi la verità condensata dal grande Agostino in questa frase lapidaria: “Ti dispiaccia sempre ciò che sei, se vuoi guadagnare ciò che non sei” (Disc. 169, 18).

Come il Vescovo d’Ippona, col suo esempio di vita e di ricerca interiore, P. Giovanni ripropone all’umanità di oggi gli stessi interrogativi e le stesse risposte messi sulla bocca di Cristo: “Dove vuoi camminare? Io sono la via: Dove vuoi arrivare? Io sono la verità. Dove vuoi rimanere? Io sono la vita” (Disc. 142, 1).

Alla scuola della preghiera, del silenzio che pone la creatura alla presenza di Dio, del rinnegamento a se stesso e a ciò che è perituro, il contemplativo si riveste, dominando ogni forma di egoismo, della stessa carità divina e il suo cuore finisce per ardere e consumarsi per Colui che è l’Amore stesso e per il prossimo nel quale si scorge il volto sofferente di Cristo.

Questo è un altro campo in cui si riflette straordinariamente la santità del Venerabile P. Giovanni da S. Guglielmo. La via della croce e l’unione mistica con Dio dischiudono due verità fondamentali al discepolo che si pone senza riserve alla scuola del Verbo fatto carne. Il grande intuito del Santo Dottore Agostino ha messo in luce che “tutto il tempo in cui si corrompe l’uomo esteriore, perché si rinnovi di giorno in giorno quello interiore, è il tempo della croce” (Lett. 55, 14, 24).

E la croce è quindi parte costante del cammino ascetico perché il cristiano si rivesta completamente dell’abito interiore della carità. Per Cristo la croce diventa l’estremo segno di un amore che si dona nella sua totalità e per i suoi discepoli la dimensione ascetica di assimilazione al Figlio di Dio è la via che conduce all’amore ablativo. Lo stesso Agostino esprime con un’accorata raccomandazione il legame stretto che nel cammino verso la perfezione intercorre tra la croce per mezzo della quale l’uomo conquista la vera libertà e la carità che lo spinge alla disponibilità più ampia nel servizio spirituale e materiale verso il prossimo. Il Venerabile ha ricercato questa via adottando saggiamente il consiglio di un grande maestro di vita, come Agostino, e ha posto a base sicura del suo avanzamento spirituale le parole del Santo Dottore: “La carità ti renda servo come la verità ti ha fatto libero” (Esp. Sal. 99, 7).

Solo così si spiega il fervore della carità che ha letteralmente consumato la persona di quest’umile servo di Dio e dei fratelli. È proprio vero che non esiste contrasto tra contemplazione ed azione, tra preghiera e servizio, tra liturgia e impegno nel quotidiano, e P. Giovanni è per noi la conferma più eloquente di questa verità. Più l’anima s’immerge nel cuore di Dio, più è in grado di cogliere i bisogni del prossimo e lavorare con passione per promuovere la giustizia e l’amore.

Basta ricordare le affermazioni dei testimoni nei processi per la sua beatificazione per capire la misura, anzi la dismisura della sua azione caritativa che lasciava straordinariamente ammirati coloro che constatavano il suo zelo per la salute delle anime e per alleviare la sofferenza e la miseria dei meno fortunati. Sul versante della carità spirituale non si sottraeva alle fatiche della predicazione, al conforto dei carcerati, al ministero pastorale per illuminare le coscienze e convertire i peccatori, a stimolare i parroci nel loro lavoro apostolico e a catechizzare i fanciulli e gli analfabeti.

Nel campo dell’aiuto materiale ai diseredati escogitava innumerevoli iniziative per andare incontro ai loro più elementari bisogni: non disdegnava di farsi questuante, nonostante le sue malferme condizioni fisiche, e distribuire quello che raccoglieva ai parroci perché provvedessero ai poveri del luogo; non aveva timore per convincere i ricchi ad aprirsi a gesti di carità ed era sempre pronto a privarsi anche dell’indispensabile per darlo ai poveri che incontrava nelle sue peregrinazioni di misericordia. Gli stessi romitori da lui fondati avevano assunto la funzione di centri di raccolta anticipando di molto la sensibilità del nostro tempo che si è tradotta nell’istituzione delle cosiddette *Caritas parrocchiali e diocesane*.

Questo è un breve spaccato della vita caritativa di P. Giovanni che, sull'esempio di Cristo, si appartava nel deserto o sul monte per contemplare e pregare e ritornava tra la gente per incontrare le sofferenze umane ed offrire l'olio della consolazione e dell'amore.

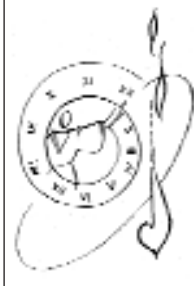
L'apertura totale alla sete della verità comunica l'ardore della carità e dà anima all'azione che non si disperde per i rivoli dell'improduttività e di un vano dispendio di energie, ma raggiunge il cuore dei veri bisogni e le evangeliche attese dei nuovi poveri che stranamente si vanno moltiplicando nella cosiddetta società del benessere.

Raccogliamo oggi con rinnovata ed autentica devozione questa preziosa eredità spirituale del nostro Venerabile P. Giovanni da S. Guglielmo e, orientati dal suo esempio, offriamo la nostra completa disponibilità a creare tutti quei presupposti che ci permetteranno di cogliere nell'eremo del cuore lo spazio abitativo di Dio. È qui che attingiamo la passione divina per l'uomo che si traduce nella carità, di cui è splendido modello l'umile apostolo della maremma toscana, per prestare il nostro generoso servizio di discepoli di Cristo nelle nuove frontiere della giustizia, della difesa dei diritti e della solidarietà verso i fratelli più esposti e vulnerati nella loro dignità umana.

Affidiamoci all'intercessione del Venerabile perché anche oggi, a distanza di quattro secoli, continui ad insegnarci come camminare verso Dio e verso l'uomo con spirito indiviso e carità evangelica.

P. Luigi Pingelli, OAD





Una piazza dedicata al Ven. P. Giovanni Nicolucci

Michela Straccio

IL SALUTO DELLA DELEGAZIONE DI MONTECASSIANO

In qualità di Assessore alla Cultura del Comune di Montecassiano e a nome dei consiglieri Beniamino Picchio e Giuseppe Giuliani e del Presidente della Pro-Loco Franco Giustozzi, nel ringraziare per il cortese invito, rivolgo un cordiale saluto al Sindaco di Grosseto, Dott. Emilio Bonifazi, a Don Andrea Parroco di Batignano, alle Autorità civili, militari e religiose presenti, ai gentili ospiti di Batignano.

Il Sindaco, assente per motivi istituzionali, ci ha affidato l'incarico di rappresentare il Comune e la società civile di Montecassiano a questo importante appuntamento, divenuto oramai consueto e al quale non avremmo potuto rinunciare.

Un appuntamento al quale sono assenti anche i nostri parroci, impegnati, come sempre, nella terza domenica di settembre, nella amministrazione del sacramento della Cresima.

Un saluto particolare lo rivolge Mons. Giuseppe Orteni, parroco emerito della Collegiata, che ricorda tutti nelle sue preghiere.

Ma il saluto più cordiale, unito al rammarico per la sua assenza, ve lo invia il nostro Sindaco Dott. Mario Capparucci così legato alla figura di Padre Giovanni, che, persino all'incontro tra i Sindaci del maceratese ed il Papa, venuto a Loreto in occasione dell'Agorà dei giovani, ha chiesto a Sua Santità di benedire un'im-



Batignano - Intervento dell'assessore alla Cultura
Dott.ssa Michela Straccio



Batignano - Intervento del Sindaco di Grosseto Dott. Emilio Bonifazi

magine del Venerabile, della quale poi ci ha fatto dono.

In qualità di Assessore alla Cultura, ritengo un onore guidare questa delegazione e prendere parte ai festeggiamenti dedicati a Padre Giovanni nel giorno in cui si intitola, alla sua Santa memoria, una Piazza di Batignano.

Passo a leggere la nota di saluto che il nostro Sindaco vi invia: la venerazione della memoria di Padre Giovanni costituisce un potente fattore di trasmissione di valori cristiani e di legami umani per Batignano e Montecassiano che si sentono racchiusi in un unico ed intenso respiro spirituale che lo scorrere del tempo ed il fluire delle generazioni, non soltanto non riescono ad offuscare, ma al contrario rafforzano e vivificano.

Nessuno meglio di Padre Giovanni contribuisce a risvegliare il fermento dello spirito in un'epoca disincantata e materialista come la nostra, avara di tutela per i bisogni dell'anima eppure necessariamente aperta alle sfide appassionanti e insidiose del terzo Millennio, per le quali servono testimoni convinti e instancabili operatori di bene a servizio della Chiesa e della società civile.

La vita prodigiosa di Padre Giovanni, così intensamente intessuta di pratiche di pietà, di spirito ascetico e di fede popolare, costituisce un prestigioso patrimonio di memorie al quale si alimenta la coscienza religiosa dei nostri popoli e sul quale si radica anche lo spirito di appartenenza delle nostre comunità, perchè un popolo può camminare più sicuro incontro all'avvenire quando conosce, accetta ed apprezza la sua storia, cogliendone e tutelandone i valori supremi e le migliori tradizioni. Fare memoria di Padre Giovanni significa fare memoria della vostra e della nostra storia, cari amici di Ba-

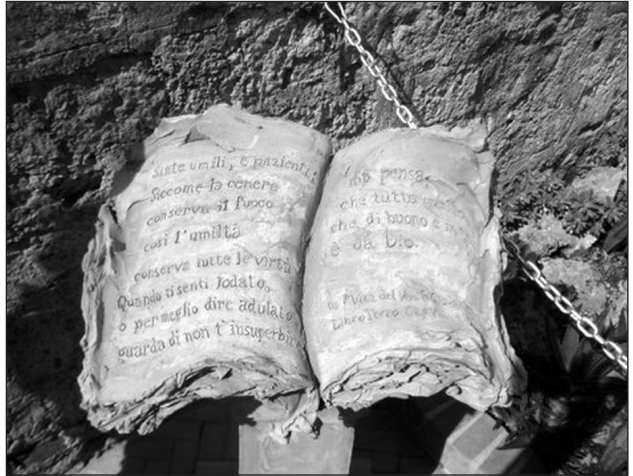
tignano, significa continuare a coniugare il senso civico con il sentimento religioso, significa condividere una preziosa eredità spirituale che si perpetua nella identità popolare e nella fede. Per queste ragioni, nel Dicembre 2006, il Consiglio comunale di Montecassiano ha deliberato all'unanimità dei voti l'istituzione di una onorificenza intitolata a Giovanni da San Guglielmo, che verrà assegnata a quanti in modo generoso e gratuito hanno contribuito alla elevazione morale e materiale della nostra popolazione. Inoltre, nel prossimo mese di Dicembre, verrà inaugurata la restaurata chiesa di san Giovanni Battista, che sarà adibita a museo di arte sacra, museo intitolato al nostro Padre Giovanni.

Da ultimo, nella tarda primavera del 2008, una finestra artistica con l'immagine del Venerabile, dominerà la facciata della chiesa di San Marco, nella quale, secondo la tradizione, Padre Giovanni ebbe visioni mistiche, e nella quale ancora oggi si conserva la casapanca sulla quale usava riposare, durante la notte, tra estasi e preghiere.

Una fitta serie di eventi ai quali siete tutti invitati, cari amici di Batignano, e particolarmente il Sindaco di Grosseto, Dott. Emilio Bonifazi e Don Andrea. Questi eventi infatti attestano l'attualità del culto della memoria di Padre Giovanni, che continua a vegliare con animo santo e paterno sulle comunità di Batignano e di Montecassiano.

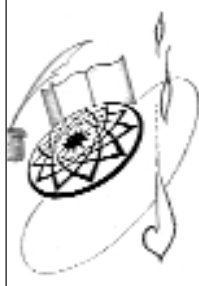


Batignano - Costumi d'epoca.



Batignano - Nuovo monumento in onore del Ven. P. Giovanni Nicolucci

Dott.ssa Michela Straccio



La dignità del matrimonio

Eugenio Cavallari, OAD

Quest'opera di Agostino riveste una notevole importanza storica, in quanto è la prima e l'unica sintesi dottrinale e morale sul matrimonio cristiano che ci ha lasciato la patristica. L'intento è quello di affrontare sia la vasta problematica familiare sia dare contemporaneamente una risposta alle eresie ed errori del tempo. È del tutto superfluo sottolineare che anche oggi essa è attualissima, data la visione laica della cultura moderna che investe il matrimonio e la famiglia. Composta verso il 400, è la prima di una serie di trattati, in cui Agostino espone la complessa dottrina della sessualità e della famiglia (matrimonio, vedovanza, relazioni adulterine, coppie di fatto, poligamia e poliandria, continenza, concupiscenza, verginità). Ecco gli enunciati più importanti: il matrimonio è un bene fondamentale che deriva dalla socialità della natura umana e tende a creare una piena comunione

tra l'uomo e la donna; da esso nasce e si sviluppa la società come complesso armonico di famiglie; i beni del matrimonio sono tre: la procreazione dei figli, la fedeltà mutua dei coniugi e, per i cristiani, la santità del sacramento (che configura al matrimonio fra Cristo e la Chiesa). Il matrimonio dunque esclude l'adulterio e il divorzio.

Molto interessanti alcuni paralleli, che Agostino sviluppa fra matrimonio e sacerdozio, matrimonio e vita verginale, continenza sponsale e celibato. Prezioso altrettanto il criterio di giudizio per valutare le diverse realtà: "Se paragoniamo le cose in sé, in nessun modo bisogna dubitare che la castità della continenza è migliore della castità nuziale, benché entrambe siano un bene; ma se paragoniamo fra loro gli uomini, è migliore quello che possiede un determinato bene in grado maggiore di un altro individuo" (23,28).

Prima unione tra uomo e donna

Ciascun uomo è parte del genere umano; la sua natura è qualcosa di sociale e anche la forza dell'amicizia è un grande bene che egli possiede come innato. Per questa ragione Dio volle dare origine a tutti gli uomini da un unico individuo, in modo che nella loro società fossero stretti non solo dall'appartenenza al medesimo genere, ma anche dal vincolo della parentela. Pertanto il primo naturale legame della società umana è quello fra uomo e donna. E Dio non produsse neppure ciascuno dei due separatamente, congiungendoli poi come stranieri, ma creò l'una dall'altro, e il fianco dell'uomo, da cui la donna fu estratta e formata, sta ad indicare la forza della loro congiunzione. Fianco a fianco infatti si uniscono coloro che camminano insieme e che insieme guardano al-

la stessa meta. Conseguenza è che la società si continua nei figli che sono l'unico frutto onesto non del legame tra l'uomo e la donna, ma della relazione sessuale. Infatti anche senza un simile rapporto vi sarebbe potuta essere nei due sessi una forma di amichevole e fraterna congiunzione, fungendo l'uomo da guida e la donna da compagna (1,1).

Il matrimonio è un bene

Riferendoci alla condizione di nascita e di morte, che ben conosciamo e in cui siamo stati creati, affermiamo che il connubio del maschio e della femmina è un bene. Tale unione è approvata a tal punto dalla divina Scrittura che non è consentito passare a nuove nozze a una donna ripudiata dal marito, finché il marito vive, né è consentito di risposarsi all'uomo respinto dalla moglie, finché non sia morta colei che lo ha abbandonato. Se dunque il matrimonio è un bene, come conferma anche nel Vangelo, quando il Signore proibisce di ripudiare la moglie se non per fornicazione (Cf. Mt 19, 9) e quando accoglie l'invito a partecipare a una cerimonia nuziale (Cf. Gv 2, 2), ciò che giustamente si indaga è per quali motivi sia un bene. Penso che sia tale non solo per la procreazione dei figli, ma anche perché stringe una società naturale fra i due sessi. Altrimenti non continuerebbe a chiamarsi matrimonio anche nei vecchi, specie quando avessero perduto i figli, o non li avessero avuti affatto. Ora invece in un matrimonio riuscito, anche dopo molti anni, per quanto sia attenuata l'attrazione giovanile tra il maschio e la femmina, rimane una viva disposizione d'affetto tra il marito e la moglie. Anzi, quanto migliori sono i coniugi, tanto prima cominceranno ad astenersi con mutuo accordo dall'unione della carne: in tal modo non diventa in seguito inevitabile non potere più ciò che ancora si vorrebbe, ma si acquista il merito di aver rinunciato fin da prima a ciò che ancora si poteva. Se dunque ci si mantiene fedeli al rispetto e alla stima che un sesso deve all'altro, anche quando ormai il corpo è sfiorito, rimane, tanto più sincera quanto più è sperimentata e tanto più accetta quanto più è dolce, la castità degli animi congiunti dal sacro rito. Hanno anche questo vantaggio i matrimoni: l'intemperanza della carne o dell'età giovanile, anche se in sé è da riprovare, viene rivolta all'onesto scopo di generare la prole, cosicché l'unione coniugale dal male della libidine produce un bene. Inoltre la concupiscenza carnale viene frenata e in un certo qual modo arde più pudicamente, perché la mitiga il sentimento della paternità. Si frappone infatti una specie di dignità nell'ardore del piacere, se nel momento in cui l'uomo e la donna sono congiunti l'uno con l'altro, pensano di essere padre e madre (3,3).

Valore della fedeltà

A ciò si aggiunge che mentre essi si rendono a vicenda il debito coniugale, anche quando esigono questo dovere in maniera piuttosto eccessiva e sregolata, sono tenuti comunque alla reciproca fedeltà. E a questa fedeltà l'Apostolo attribuisce un diritto tanto grande da chiamarla potestà, quando dice: Non è la moglie che ha potestà sul proprio corpo, ma il marito; allo stesso modo non è il marito che ha potestà sul proprio corpo, ma la moglie (1 Cor 7, 4). La violazione di questa fedeltà si dice adulterio, quando, o per impulso della propria libidine, o per acccondiscendenza a quella altrui, si hanno rapporti con un'altra persona contrariamente al patto coniugale. Così si infrange la fedeltà, che anche nelle cose più basse e materiali è un grande bene dello spirito, e

perciò è certo che essa dev'essere anteposta perfino alla conservazione fisica, sulla quale si fonda la nostra vita temporale. Un filo di paglia di fronte a un mucchio d'oro è praticamente un nulla; tuttavia la buona fede, quando viene osservata coscienziosamente, si tratti d'oro o di paglia, non sarà certo di minor valore perché è osservata in cosa di minor valore (4,4).

Le due condizioni che fondano il matrimonio

Ci si domanda anche se si deve parlare di matrimonio, quando un uomo e una donna, entrambi liberi da altri legami coniugali, si uniscono non per procreare figli, ma solo per soddisfare la reciproca intemperanza, ponendo però tra di loro la condizione che nessuno dei due abbia rapporti con altra persona. In tal caso forse parlare di matrimonio non sarebbe fuor di luogo, purché essi osservino vicendevolmente questa condizione fino alla morte di uno dei due e purché, anche non essendosi uniti a questo scopo, non abbiano escluso la prole, come avviene invece quando la nascita di figli non è desiderata o addirittura è evitata con qualche pratica riprovevole. Ma se mancano i due elementi della fedeltà e della prole, o anche uno solo, non vedo in qual maniera potremo chiamare matrimonio simili unioni. In effetti, se un uomo si unisce temporaneamente con una compagna, finché non ne trovi da sposare un'altra all'altezza della sua condizione sociale ed economica, nell'intenzione è un adultero, e non con quella che intende trovare, ma con questa con la quale vive maritalmente, pur non essendo unito a lei da matrimonio. Perciò anche la donna che conosce ed accetta questa situazione mantiene un rapporto senz'altro impudico con colui al quale non è congiunta dal patto coniugale (5,5).

Il sacramento rende indissolubile il matrimonio

Rendere il debito coniugale non è affatto una colpa, esigerlo oltre la necessità di procreare è un peccato veniale, fornicare addirittura o commettere adulterio è un peccato da punire. Dunque l'affetto coniugale deve badare a non provocare il danno dell'altro, cercando di procurare maggiori meriti per sé. Infatti chi ripudia la propria moglie, eccettuato il caso di fornicazione, la induce a commettere adulterio (Mt 5, 32). Una volta che il patto nuziale è stato stretto, riveste una forma tale di sacramento, che non viene annullato neppure con la stessa separazione: la donna, finché vive il marito che l'ha abbandonata, se sposa un altro commette adulterio; e la responsabilità della colpa ricade su colui che l'ha ripudiata. Mi sembrerebbe strano, poi, se dal fatto che è consentito ripudiare una moglie adultera si deducesse che, ripudiata quella, è pure consentito prenderne un'altra. A questo punto infatti la Scrittura presenta un difficile problema. L'Apostolo dice che per ordine del Signore la donna non deve abbandonare il marito, ma se lo abbandona non deve passare a nuove nozze, oppure deve riconciliarsi con lui (Cf. 1 Cor 7, 10-11). L'unico caso in cui può abbandonare il marito, sempre senza passare a nuove nozze, è che questi sia adultero; altrimenti, abbandonando un uomo che adultero non è, lo indurrebbe a diventarlo. Probabilmente è possibile e giusto che la donna si riconcili con il marito, o sopportando, se essa non è capace di osservare la continenza, oppure aspettando che si sia emendato. Come poi possa essere permesso all'uomo di risposarsi, dopo aver ripudiato una moglie adultera, io proprio non lo vedo, dal momento che alla donna che ha abbandona-

nato un marito adultero ciò non è permesso. Se le cose stanno così, il vincolo che unisce i coniugi ha una forza tale che, pur essendo stato contratto allo scopo di procreare, non può essere sciolto neppure per lo stesso scopo di procreare (7,7).

La virtù della continenza

Senza dubbio la continenza è una virtù non del corpo ma dell'anima. Ma le virtù dell'anima talvolta si manifestano nell'azione, talvolta restano latenti nella disposizione abituale dell'indole. Così la virtù del martirio spicca e si svela sopportando le torture; ma quanti uomini ci sono, forniti della stessa virtù, ai quali viene a mancare la prova con cui manifestare agli occhi degli uomini ciò che dentro di loro è chiaro alla vista di Dio! La virtù non comincia ad esistere nel momento di praticarla, ma solo a farsi conoscere. Infatti in Giobbe c'era già la pazienza, Dio la conosceva e gliela testimoniava; ma alla prova della tentazione fu conosciuta anche dagli uomini: ciò che era nascosto all'interno non nacque, ma si manifestò grazie alle prove che gli furono inferte dall'esterno (Cf. Gb 1). Anche Timoteo possedeva la virtù di astenersi dal vino e Paolo non gliela tolse consigliandolo di fare uso moderato del vino a causa delle frequenti infermità (1 Tm 5, 23); altrimenti gli avrebbe dato una raccomandazione assai pericolosa, se per la salute del corpo fosse stata danneggiata la virtù nell'animo. Ma poiché era possibile fare ciò senza pregiudicare la virtù, fu concesso al corpo il vantaggio di bere moderatamente, rimanendo nell'animo la disposizione abituale alla continenza. Infatti la disposizione abituale è quella con cui si compie un'azione, quando è necessaria; quando l'azione non si compie, è possibile compierla, ma non è necessario. Riguardo alla continenza, non possiedono questa disposizione coloro ai quali sono rivolte le parole: Se non sono capaci di essere continenti si sposino (1 Cor 7, 9); l'hanno invece quelli cui si dice: Chi può comprendere, comprenda (Mt 19, 12). Così gli animi giunti a perfezione fecero uso dei beni terreni necessari ad altro scopo conservando la continenza come disposizione abituale; grazie a questa virtù non rimanevano vincolati ad essi, ma potevano anche non usarne, se non ve n'era necessità. E usa correttamente questi beni solo chi può anche fare a meno di usarli. Per molti davvero è più facile astenersi del tutto dall'uso di essi che limitarsi a farne buon uso; tuttavia non può sfruttarli con saggezza, se non chi, grazie alla continenza, può anche astenersene (21,25).

L'esempio di Gesù Cristo

Ma perché si capisca più chiaramente come la virtù possa rimanere nella disposizione abituale anche senza passare in atto, porterò un esempio di cui non dubita nessun cattolico. Nostro Signore Gesù Cristo ebbe fame e sete, mangiò e bevve nella realtà della carne: nessuno di coloro che prestano fede al suo Vangelo lo mette in dubbio. Dunque forse non c'era in Lui quanto in Giovanni Battista la virtù di astenersi dal cibo e dalla bevanda? Giovanni è venuto, senza mangiare né bere, e hanno detto: è posseduto dal demonio; è venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e hanno detto: è mangiatore e bevitore, amico dei pubblicani e dei peccatori (Mt 11, 18-19)... E la sapienza fu giustificata dai suoi figli (Mt 11, 19), soggiunse il Signore, in quanto essi vedono che la virtù della continenza deve sempre essere nella disposizione abituale dell'animo e manifestarsi in pratica secondo le opportunità... Per

questo la pazienza di Pietro, che subì il martirio, non ha maggior merito rispetto a quella di Giovanni che non lo subì; così in Giovanni, che non sperimentò il matrimonio, il merito della continenza non è maggiore che in Abramo, anche se questi ebbe figli. Sia il celibato dell'uno sia il matrimonio dell'altro militarono per Cristo secondo le diverse esigenze dei tempi: Giovanni metteva la continenza in atto, Abramo invece la conservava in abito (21,26).

***L'obbedienza
supera la
continenza***

Non si possono paragonare correttamente tra loro gli individui considerando un solo bene. Infatti può avvenire che uno non abbia il bene che ha un altro, ma ne possieda uno diverso che è da stimarsi di più. Infatti è maggiore il bene dell'obbedienza che quello della continenza: in effetti mai dall'autorità delle nostre Scritture è condannato il matrimonio, ma la disobbedienza non è mai assolta. Se dunque prendiamo una che intende rimanere vergine, ma che tuttavia non è obbediente, e una maritata che non abbia potuto rimanere vergine, ma che tuttavia è obbediente, quale dovremo chiamare migliore? Quella che è meno lodevole che se fosse vergine, o quella che è condannabile anche se vergine? Allo stesso modo, se tu paragonassi una vergine dedita al bere con una coniugata sobria, chi esiterebbe ad esprimere il medesimo parere? Nozze e verginità sono senz'altro due beni, dei quali uno è maggiore; invece tra la sobrietà e l'ubriachezza, come tra l'obbedienza e la disobbedienza l'uno è un bene, l'altro un male. È meglio avere tutti i beni, anche in minor misura, che un grande bene con un grande male: anche nei beni fisici è meglio avere la statura di Zaccheo con la salute, che la statura di Golia con la febbre (23,29).

***L'obbedienza
è la madre di
tutte le virtù***

La domanda posta giustamente dunque non è se si debba paragonare una vergine sotto ogni rispetto disobbediente a una coniugata obbediente, ma una vergine meno obbediente a una coniugata più obbediente: infatti anche quella nuziale è castità, e pertanto un bene, anche se è inferiore alla castità verginale. Ora la vergine in paragone con la maritata è di tanto inferiore nel bene dell'obbedienza quanto superiore nel bene della castità; quale delle due vinca il confronto lo si può giudicare paragonando prima direttamente la castità con l'obbedienza: allora si vedrà che l'obbedienza è in un certo qual modo la madre di tutte le virtù. Perciò non solo si deve preferire la donna obbediente alla disobbediente, ma la coniugata più obbediente alla vergine meno obbediente (23,30).

***I tre beni del
matrimonio***

Il bene del matrimonio presso tutte le genti e tutti gli uomini consiste nello scopo della generazione e nella casta fedeltà; ma per ciò che riguarda il popolo di Dio vi si aggiunge la santità del sacramento, per la quale non è lecito a una donna risposarsi dopo il ripudio, finché il marito vive, nemmeno se lo fa soltanto per avere figli. Pur essendo la generazione il solo fine delle nozze, anche se si fallisce lo scopo per cui si è compiuto il matrimonio il vincolo nuziale non si scioglie, a meno che uno dei due coniugi non venga a mancare. Allo stesso modo, se si fa un'ordinazione sacerdotale per raccogliere una comunità di fedeli, che di fatto

non seguirà, in quelli che sono stati ordinati il sacramento dell'ordinazione rimane comunque. E se per una qualche colpa uno di essi viene rimosso dal suo ufficio, non gli si potrà mai togliere il suggello del Signore, che una volta imposto, permane fino al momento del giudizio. Dunque il matrimonio avviene al fine della generazione, e lo testimonia l'Apostolo che dice: Voglio che le [vedove ancora] giovani si risposino (1 Tm 5, 14). E subito specifica: perché abbiano figli e siano madri di famiglia. Riguarda invece l'osservanza della castità la frase: Non è la moglie che ha potestà sul proprio corpo, ma il marito; e ugualmente non è il marito che ha potestà sul proprio corpo, ma la moglie (1 Cor 7, 4). E per la santità del sacramento dice: La donna non si separi dal marito; ma se si separa, non si risposi o si riconcili con lui; e l'uomo non ripudi la moglie (1 Cor 7, 10-11). Ecco dunque tutti i beni, grazie ai quali le nozze stesse sono un bene: la prole, la fedeltà, il sacramento (24,32).

***Esortazione
ai coniugati***

Esortiamo con tutte le nostre forze i fedeli sposati a non giudicare temerariamente i santi Padri in base alla propria debolezza, mettendo se stessi in paragone con se stessi (2 Cor 10, 12). Per questo non capiscono quante risorse possa avere l'animo che si dedica alla giustizia contro le passioni, per non soggiacere a tali tendenze carnali ed impedire che esse si spingano nei rapporti sessuali oltre la necessità della generazione, secondo quanto prescrivono l'ordine della natura, le usanze della morale e le norme della legge. Certo gli uomini interpretano malamente la condotta dei santi Padri perché essi stessi o scelsero le nozze per incontinenza o commettono eccessi nel matrimonio. Certo, sia gli uomini che le donne che restarono continenti dopo la morte dei rispettivi coniugi, sia le coppie che di comune accordo dedicarono a Dio la loro continenza, sappiano che a loro si deve una ricompensa più grande di quella che richiede la castità coniugale (26,34).

***Esortazione
ai consacrati
nella vergi-
nità***

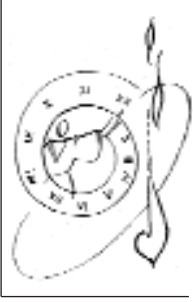
Esorto particolarmente i giovani e le fanciulle che dedicano a Dio la loro verginità; essi siano consapevoli di dover circondare il tempo della loro vita terrena di un'umiltà tanto più grande quanto più appartiene al cielo quello che hanno dedicato. È stato scritto: Quanto più sei grande, tanto più umiliati in tutte le cose (Sir 3, 20); dunque a noi spetta parlare della loro grandezza, a loro pensare a una grande umiltà. Dobbiamo escludere il paragone con alcuni santi che si sposarono e furono padri e madri: essi, benché non sposati, non sono superiori a loro, perché, se fossero sposati, non sarebbero neppure pari. Ma siano certi che superano assolutamente tutti quelli della nostra età che sono sposati o che hanno scelto la continenza dopo aver sperimentato il matrimonio; e li superano non di quanto Anna supera Susanna, ma di quanto Maria supera entrambe. Mi riferisco naturalmente solo a ciò che riguarda la santa integrità della carne: infatti chi non conosce gli altri meriti di Maria? Dunque questi giovani adottino i costumi che si accordano a una scelta tanto elevata ed avranno la

completa sicurezza di una splendida ricompensa. Infatti sanno bene che essi stessi e tutti i fedeli, dilette ed eletti membri di Cristo, provenendo in gran numero da Oriente e da Occidente, risplenderanno di una luce di gloria diversa in proporzione ai loro meriti; ma il grande premio comune sarà di sedere a mensa nel regno di Dio con Abramo, Isacco e Giacobbe (Cf. Mt 8, 11), i quali non per questa vita temporale ma per Cristo furono sposi e per Cristo furono padri (26,35).

P. Eugenio Cavallari, OAD

«Ancora in quegli anni tenevo con me una donna, non posseduta in nozze, come si dicono, legittime, ma scovata nel vagolare della mia passione dissennata; una sola, comunque, e a cui prestavo per di più la fedeltà di un marito. Sperimentai tuttavia di persona in questa unione l'enorme divario esistente fra l'assetto di un patto coniugale stabilito in vista della procreazione, e l'intesa di un amore libidinoso, ove pure la prole nasce, ma contro il desiderio dei genitori, sebbene imponga di amarla dopo nata»

(S. Agostino, *Confessioni* 4,2,2)



Siamo tutti debitori di Sant'Agostino

Luigi Fontana Giusti

Julien Green (1900 – 1998)

Julien Green è certamente uno dei più grandi scrittori del XX secolo, ed il suo genio letterario è stato ampiamente riconosciuto, sino all'elezione il 3 giugno del 1971 all'Académie Française, dal più ampio successo di pubblico, sia in Francia che altrove nel mondo.

Cresciuto in una famiglia americana serena e felice, ha avuto un'infanzia altrettanto felice tra gli Stati Uniti e la Francia. Nel suo Diario descrive (22 marzo 1961): "La joie extraordinaire que j'ai connue dans mon enfance et pendant une grande partie de ma jeunesse, la joie d'exister, la joie indescriptible qui, à l'âge de treize ou quatorze ans, me faisait me rouler sur l'herbe en criant de bonheur et presque de frayeur sous ce *fardeau*" («la gioia straordinaria che ho conosciuto nella mia infanzia e durante gran parte della mia gioventù, la gioia di esistere, la gioia indescrivibile che, all'età di tredici o quattordici anni, mi faceva rotolare sull'erba gridando di felicità e quasi di paura sotto questo fardello»)

Alle gioie dell'infanzia si aggiungono poi le soddisfazioni e i riconoscimenti lusinghieri che hanno accompagnato la sua vita e che avrebbero dovuto dargli soddisfazioni, appagamenti, serenità e gioia.

Di tutt'altra natura sono peraltro i suoi romanzi (Mont-Cinère, Adrienne Mesurat, Moira, Leviathan, Le visionnaire, Chaque homme dans sa nuit, Sud, L'ennemi, L'ombre e tanti altri), in cui non resta nulla di tanta felicità giovanile¹.

Pur se il romanzo definito «sinistre», dal titolo "Adrienne Mesurat", è stato scritto da Green "en plein bonheur", si soffre di tristezza e di claustrofobia nel leggerlo. L'evoluzione può spiegarsi anche ma non solo con le vicissitudini e il trascorrere dell'esistenza, oltre alle minacce che gravano sul mondo in cui "les guerres et tous les conflits démolissent la joie d'exister" ("la guerra e tutti i conflitti demoliscono la gioia di esistere")²

Ma c'è ancora di più in Green quando scrive (27 luglio 1959) "L'homme que l'on prie de Dieu se trouve devant le mystère horrible de la mort et le mystère non moins horrible de l'existence. Tout devient immédiatement absurde". Frase che ricorda Sant'Agostino nel suo "Commento al Vangelo di Giovanni" (111, 1), dove osserva che "vita ista non amanda sed toleranda, ut esse possitis in eius tribulatione patientes" (... per esercitare la pazienza nella tribolazione).

¹ Perché - si chiede Green - nello stesso periodo in cui trovavo la mia gioventù "splendida", scrivevo "des livres si noirs" (12 maggio 1966)?

² E Green confessa a un amico (23 febbraio 1963) "J'ai eu une jeunesse follement heureuse à partir de vingt quatre ans. Ce bonheur a duré jusqu'à l'avènement d'Hitler".

E nel libro 19, cap. 4, della “Città di Dio” Agostino ci rammenta che “... la vita umana, costretta all’infelicità dai molti e grandi mali del mondo presente, è resa felice dalla speranza del mondo futuro e per essa anche salva”.

Ma esiste? E che cos’è la felicità terrena?

Ricordo la geniale battuta di Woody Allen che, in risposta alla domanda se fosse mai stato felice, rispondeva: “Mai più di sei ore di seguito”. E d’altronde “au bonheur d’être en vie s’allie la détresse de se savoir mortel” (“alla felicità di essere in vita si associa la disperazione di essere mortale”) osserva Julien Green.

È infatti possibile essere felici in terra e per quanto tempo, nella consapevolezza che a tutto porrà termine la morte? E che senso ha la vita senza Dio? Scrive Julien Green (9 maggio 1966): “Si Dieu n’était pas là, je ne supporterais pas la vie” (“Se Dio non ci fosse, non sopporterei la vita”). E, ancor prima (16 dicembre 1964): “En nous, autour de nous, comme Dieu est présent! Si ce n’était pas, il n’y aurait qu’à se laisser mourir” (“Come Dio è presente in noi e intorno a noi! Se ciò non fosse, non resterebbe che lasciarsi morire”). E ci sono momenti in cui torna in mente l’espressione di Santa Teresa citata da Green: “Je meurs de ne pas mourir” (“Muoi di non morire”) (Poesie I, Oeuvres, Ed. du Seuil, p. 1551).

Ma come può Green scrivere del “mistero orribile della morte” e del “mistero non meno orribile dell’esistenza”? Come può l’esistenza rappresentare un mistero non meno orribile della morte? E come può l’uomo risolvere entrambi i misteri al di fuori di Dio? E in effetti Julien Green scrive (26 dicembre 1967) che “il n’y a que Dieu qui puisse contenter notre cœur. Le cœur a un vide qui ne peut être rempli que de Dieu” («non c’è che Dio che possa accontentare il nostro cuore. Il cuore ha un vuoto che non può essere riempito che da Dio»): insomma il cuore inquieto di Sant’Agostino, che non riposerà se non in Dio (“inquietum est cor nostrum, Domine, donec requiescat in Te”). Il vuoto che ha lasciato la morte di mia moglie nel mio cuore non potrà ad esempio mai essere colmato se non da Dio, che solo può rispondere agli interrogativi sulla vita e sulla morte e sull’interconnessione tra le due. Il solo rifugio, il solo ponte per questa e per l’altra vita, è Dio, che solo può offrirci tra l’altro la felicità che cerchiamo, non solo nell’altra ma anche in questa vita.

Se penso alla mia infanzia e alla mia gioventù, le vedo irretite da un coacervo di complessi e di frustrazioni. Non solo per il fascismo e la guerra, ma anche per gli sviluppi di formazione personale interna, il complesso di inferiorità, quello di irrealizzabilità. Pur avendo un ambiente familiare e sociale privilegiato, mi è forse mancato quell’ancoraggio definitivo e quel radicamento totalizzante nella fede e nell’amore³ che avrei scoperto definitivamente e compiutamente solo più tardi attraverso quel rapporto di dedizione reciproca e completa che mi avrebbe donato mia moglie. Ed è per questo che nella mia esistenza terrena mia moglie è stata, è, e sarà sempre il centro di tutta la felicità che ho provato nella mia vita in questo mondo, l’epicentro di tutti i sentimenti migliori che mi hanno condotto a Dio, al suo amore eterno attraverso l’amore terreno che mia moglie mi ha elargito, con tanta generosità e con tanta dolcezza, riempiendo gli innumerevoli vuoti di un’esistenza in cerca di significati e di ambizioni, inappagabili senza il dono e la reciprocità dell’amore e della fede.

Ora il mio cuore è spezzato e non vedo altro che dolore e ricordi che mi circondano nella speranza di un’altra vita che mi ricongiunga a quanto di più ho amato in questa. Mi consola in parte quanto diceva un rabbino: “La cosa più intatta è un cuore spezzato”: ed è per questo che c’è Dio, che è amore, unità e consolazione. È stato scritto che

³ E questo spiega il profondissimo attaccamento alla sorella di mio padre, in religione Suor Maria Angelica.

la morte di chi si ama è come “un’isola nera in un oceano di luce; non c’è nessuna barca per raggiungerla: bisognerebbe saper camminare sulla luce. Si deve impararlo. Si impara.”

Sempre secondo Julien Green (6 luglio 1956): “Je m’aperçois qu’à mesure que j’avance et que le passé grandit, grandit aussi l’avenir, qui est l’éternité. Tout ce que j’ai, tout ce que je veux, tout ce que je suis, je le projette dans cet avenir sans fin, mais il n’y faut rien mettre qui n’en vaille la peine, il faut se déprendre de tout ce qui n’intéresse pas Dieu” (“Mi accorgo che mano a mano che procedo e che il passato cresce, cresce anche l’avvenire, che è l’eternità. Tutto quanto ho, tutto quanto voglio, tutto ciò che sono, lo proietto in questo avvenire senza fine, ma non bisogna metterci nulla che non ne valga la pena, ci si deve spossessare di tutto ciò che non interessa Dio”).

Le simpatie gianseniste di Green attratto dal richiamo poetico, severo e mistico di Port-Royal, e le fondamenta agostiniane dei giansenisti, confermano quella continuità di pensiero e di spiritualità che nei secoli ha caratterizzato l’essere veri cristiani, tanto più coinvolti e partecipi, quanto più distaccati da beni materiali che non possono che distrarci dalle finalità cui dovremo ambire, e che sole possono offrirci la vera felicità cui naturalmente aspiriamo, nella sua essenzialità, spoglia da ogni orpello velleitario superfluo. Numerosi i riconoscimenti di Green ad Agostino, cui attribuisce nelle confessioni un “torrente di idee che possono sembrare qualche volta di una semplicità quasi infantile, ma che non cessano peraltro di dischiudere abissi “... offrendoci una sorta di “ebbrezza dell’assoluto” che fa “nafragare tutte le nostre piccole concezioni della vita e dell’importanza delle cose che ci preoccupano” (12 marzo 1969).

“Le dernier mot, le tout dernier mot de la religion c’est l’amour, et il n’y en a pas d’autres, il englobe la foi et l’espérance” (“L’ultima parola, l’ultimissima parola della religione è l’amore, e non ce ne sono altre: esso ingloba la fede e la speranza”) scrive Green il 2 settembre 1971, ricordando anche in questo quasi letteralmente Sant’Agostino sull’amore, la fede e la speranza. Per Agostino l’amore comprende la fede e la speranza, così come gli altri comandamenti. Nulla può mancare là dove c’è l’amore. Nessuno ama senza credere; nessuno ama senza sperare; nessuno ama il suo prossimo senza amare Dio (Comm. Vg. Gv. 83, 3). Ma, a differenza della fede e della speranza, l’amore ha caratteristiche di eternità ed è destinato a non finire mai.

Luigi Fontana Giusti



Santa Chiara della Croce, agostiniana

Maria Teresa Palitta

*“O fratellanza della vita eterna!
Come vorrei invitare tutto il mondo a queste nozze!”*

Montefalco, castello del ducato di Spoleto, 1268: la secondogenita di Giacoma e Damiano, stimati coltivatori di terre e vigneti, nasce in questo periodo storico tanto discusso per le ombre e tanto ignorato per la luce. Ella stessa una luce, tra gli oscurantismi che affiorano e si sfaldano, respinti dall'amore, diviene un mezzo spirituale a beneficio delle anime caste. Quel remoto medioevo di cui tanto si parla, ogni giorno esplose come piaga che secerne nettare e liquame. È necessario introdursi nelle fenditure della roccia, per succhiare il miele o recitare il mea culpa, sia che si appartenga a una schiera o si partecipi all'altra.

Tra le realtà dell'epoca, divenute eterno presente, Chiara da Montefalco è una perla su cui si riflettono i fulgori della cristianità. Entrata a sei anni nel Reclusorio che suo padre aveva costruito per Giovanna, la primogenita, Chiara si introdusse in quel cammino di perfezione difficilmente comprensibile se non si è illuminati. Tanta fu la gioia, nell'entrare in quel luogo, che le mancò l'appetito. Era sazia d'amore, avendone assimilato l'essenza, fin dalla nascita, nella terra umbra, toccata dalla grazia. Il suo stesso nome era tradotto dall'altro, la clarissa di Assisi. Su questo segno, si immerse, nella rigida clausura, divenendo ricchezza per le consorelle, tanta era la sete di contemplazione e di solitudine, di apprendimento e di umiltà. Guardava Giovanna e da essa apprendeva tutto ciò che poteva avvicinarla ai patimenti di Cristo. Era libera e reclusa, obbediente e sincera, paziente e misericordiosa, docile e in perfetto silenzio. Era una bambina desiderosa di sentire i colpi del flagello sulla propria carne, avendo capito l'importanza dell'amore: vivere in adesione perfetta al mistero di Cristo. Come poteva amarlo senza condividere con Lui i segni della Passione? Allora si flagellava, di nascosto, perché nessuno lo sapesse. Ma Giovanna venne informata: sei anni erano pochi, per quella pratica. La piccola tuttavia non poteva attendere i tempi successivi per seguire le orme di Colui che l'aveva chiamata. Prima che entrasse nel Reclusorio, il demonio, apprendole, l'aveva minacciata di morte, qualora si fosse fatta religiosa, ma Chiara gli aveva risposto: *“Poco male mi puoi fare in questo tempo essendo io col mio cuore unita a Gesù Cristo”*. E Cristo continuò a visitarla per manifestarle i progressi dell'intera esistenza. In questo clima radioso, nulla le avrebbe potuto impedire la contemplazione delle sacre piaghe, e nulla l'avrebbe potuta distrarre. Il suo cammino era tracciato. Nel Romitorio di Damiano, per sua scelta cominciò a servire le consorelle nelle mansioni più umili. Come sanguinava il suo corpo, mediante la disciplina, voleva che anche la sua anima stillasse l'elemento propiziatorio: non schifandosi di nulla, in riferimento agli sputi con i quali la folla inferocita aveva coperto l'innocente. Quelle mansioni le davano gioia. Chi è in grado di pulire con gioia i *luoghi* maleodoranti? Quelli sono luoghi che provocano nausea, e si vorrebbe evitarli. Eppure Chiara, con il suo desiderio di or-

dine, puliva le scorie che non avrebbero dovuto esserci, se ciascuna delle consorelle avesse lavato le proprie. La perfezione è un frutto tardivo, ma non per Chiara. Una volta, durante l'orazione notturna, fu rapita in estasi. All'ora stabilita per comunicarsi, le monache la chiamarono. Tornata in sé, per l'eccessiva fretta Chiara lasciò il mantello nell'oratorio. Sua sorella Giovanna, *Rettrice*, vedendola senza mantello, quella volta le impedì di comunicarsi. Ma il Signore, attratto dalle lacrime della piccolissima sposa, le apparve e la comunicò personalmente. Il vento soffia dove vuole.

Povero mantello, dimenticato per amore! Non sei passato inosservato agli occhi di Colui che scruta le coscienze! Ed ecco il mistero prendere forma e avere mani pietose, per placare il pianto della piccola, con il Pane degli Angeli!

Anche la santa Vergine le apparve, per mostrarle il Figliolletto, della sua stessa età. Purezza nella purezza; un vortice di luce, stupendo e incomprensibile, se non si penetra nelle profondità di Dio, nelle quali entrano quelli che Egli vuole. Ma chi potrebbe escludere, Dio, se il cammino per raggiungerlo non ha argini, e le piccole creature possono effettuare il sorpasso, dalla polvere al livello ulteriore? Come imitare Chiara della Croce? Possiamo digiunare a lungo o nutrirci di fronde di vite o di rovo, o germogli di altre piante, di fave secche, raramente ammolate nell'acqua? Possiamo, di rado, mangiare *cibi cotti*, insipidi e sconditi? Avrebbe condotto vita eremitica, se non fosse stato contrario all'onestà. Dovendosi limitare al Reclusorio, era necessario raddoppiare le astinenze e i digiuni: atti di devozione (*non delirio medievale*) appartenenza alla croce (*non masochismo*) come dicono gli invidiosi della grazia altrui, pieni di boria e di carnalità. Se questi sapessero con quanta cura Gesù di Nazaret cura le anime, per farne reali scintille del suo fuoco, rivedrebbero la loro condotta.

Chi si lasciò trafiggere, lo fece per trarre dalla fossa l'umanità. Se questo non è ancora chiaro, è opportuno ripercorrere i sentieri della mistica. Il disfacimento del corpo è simile a quello del tempio, *abbattuto e riedificato in tre giorni*.

Nel 1291 muore Giovanna e Chiara viene eletta Badessa. L'anno precedente il Reclusorio era diventato Monastero con la regola di S. Agostino, per concessione di Gerardo, vescovo di Spoleto. Dopo tanta attesa e tanta elemosina, "uscio per uscio" in questo luogo benedetto, chiamato Santa Croce, Chiara moltiplicò l'umiltà e l'obbedienza. *"Spiegherò il mio enigma sulla cetra. Perché temere nei giorni tristi, quando mi circonda la malizia dei perversi?"* (Salmo 48). La ingiuriarono, la caluniarono, ma la croce era già piantata nel suo cuore: i colpi venivano respinti dalla stessa grazia. Il Nazareno le era apparso, come pellegrino stanco e affaticato, la pesante croce in spalla: *"Quo vadis, Domine?"* "Ho camminato tanto, ho girato tutta la terra, ma non ho trovato un cuore disposto ad accogliere la mia croce". *"Ecco il mio cuore, o Signore, piantala qui"*. "Sì, Chiara, qui ho trovato il posto per la mia croce". Da quel giorno i segni della Passione le si impressero dentro. *"Eccolo il mio cuore, mio Dio, eccolo nel suo intimo. Vedilo attraverso i miei ricordi, o speranza mia, tu che mi purifichi dall'impurità di questi sentimenti, dirigendo i miei occhi verso di te e strappando dal laccio i miei piedi"* (Confessioni. 4,6,11). Con la regola di S. Agostino, Chiara non poteva che imitarlo: *"Mi conoscete sorelle mie, molto male, perché io son di peggio vita di tutte le creature del mondo"*. Le mille genuflessioni, le mille prostrazioni in un giorno, la preghie-



S. Chiara da Montefalco

ra continua, da adolescente, nella capanna di frasche, presso il Reclusorio, divennero prezioso filato per la tonaca. Chiara era ospite del Tempio Vivo, come adoratrice e riparatrice. Il suo cilicio era una sottoveste intessuta di peli di capra, o di altro materiale pungente; dormiva per terra, o sulla paglia, privandosi della coperta che stendeva sulla consorella freddolosa. Camminava a piedi nudi sulla neve senza avvertire freddo. Una volta, per punirsi di una trasgressione al silenzio, tenne, per lunghe ore, i piedi nell'acqua gelata, recitando cento *Pater* a braccia alzate. Si rifiutava, attraverso la grata, di mostrare il volto al piccolo Francesco, suo fratello, il quale in seguito sarebbe diventato Teologo e Superiore Provinciale nell'ordine francescano. Gli eccessi della virtù rappresentano un abisso incolmabile. È l'aspetto ascetico maggiormente difficile; esso supera il discernimento e l'estasi, poiché entrambi sono un dono. La flagellazione, scelta a qualunque livello, è imitazione di Cristo. Quando morì Damiano, Giacoma si ritirò con le figlie. Vivevano di elemosina, a pane e acqua, erbe e fronde di arbusti rimediate nell'orticello. A volte rimaneva una crosta di pane e non la toccavano, perché poteva bussare un povero.

Il dolce paradosso evangelico preparava il gusto alla mirra: *"Io ajo Jesu Cristo mio cruciflssso entro lo core mio"*. Con questa certezza, Chiara poteva compiere *qualunque atto* in ossequio al Redentore, e nessuno poteva contraddirla. Questa è la salita, l'annientamento totale, lo scioglimento dalle catene. Il corpo, con le sue arsurre, doveva piegarsi dinanzi al dramma del Golgota. Nulla era sufficiente per colmare l'abisso. I germogli della vite erano dolci, messi a confronto con le amarezze assimilate da Cristo, nell'ora della prova, quando le colpe dell'umanità, come lurido letame, gli si scagliarono contro. Era il marciume dei secoli, il liquame purulento nella formazione stratificata di omicidio, superbia, odio e orgoglio. La piccola Chiara doveva essere acqua cristallina. La verde Umbria in lei doveva fornire aromi in abbondanza per consolare l'Ucciso. *"Si guardi ciascuna di voi da ogni menzogna, perché se cede a intenzioni menzognere, facilmente cade anche in altri peccati"*. 11 magistero della madre trapassa il cuore delle figlie, ed esse, contemplando la Verità, vi si aggrappano come tralci alla Vite. *"Bisogna pregare intensamente per i peccatori, soffrendo insieme con essi, affinché, divisi da Gesù Cristo, non siano dannati"*. Con questo metodo e con la scienza infusa scopri e rispose ai quesiti su una setta eretica "spirito di libertà" che andava pericolosamente diffondendosi negli anni 1306/1307. La sua intelligenza partecipava a quella dello Sposo. Il suo mistico linguaggio era perfetto, poiché tradotto dalla Verità.

Ecco la paglia della greppia, per dormire poche ore e poi destarsi. Il cammino è breve per raggiungere il culmine, dove l'amore è implicito, in qualunque atto, per ossequio a Dio. *"L'anima pura e monda non proferisce parole immonde. Queste sono rivelazioni di una mente non pura e generano il vizio non solo in chi le pronuncia, ma anche e, a volte maggiormente negli altri"*. Chiara della Croce, agostiniana, incenso verginale, offerto, dal santo Vescovo di Ippona, all'altare del Signore. Il 17 agosto 1308, mentre le si apriva il Paradiso, le suore le aprivano il cuore per vedere se la croce di Cristo fosse realmente piantata là. Sì. Trovarono anche i segni della Passione: erano di carne, duri, inconfutabili. Il 18 giugno 1309, fu aperto il processo di beatificazione. L'8 dicembre 1881 fu solennemente canonizzata da Leone XIII. Una lunga attesa, secondo il giudizio degli uomini. Per chi vive unitamente a Dio, sin dalla nascita, l'attesa assume la magnificenza orante delle anime caste. I segni della gloria sono impressi nelle virtù da esse praticate.

Maria Teresa Palitta



P. Ignazio Barbagallo

Agostiniano Scalzo

Eugenio Cavallari, OAD

Un profilo e un messaggio

Ricordare il nostro confratello P. Ignazio Barbagallo nel venticinquesimo anniversario della sua morte lo consideriamo un doveroso atto di riconoscenza a Dio, che ce lo ha donato in un momento cruciale della vita dell'Ordine, a lui stesso per la limpida testimonianza di vita consacrata e apostolica che ci ha offerta, agli amici lettori della famiglia di *Presenza Agostiniana*.

Certo, se dessimo retta a P. Ignazio, dovremmo tacere. Preferiamo invece raccogliere il consiglio dell'arcangelo Raffaele: *Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia celebrato il suo nome. Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio, come è giusto, e non trascurate di ringraziarlo... È bene tenere nascosto il segreto del re, ma è cosa gloriosa rivelare e manifestare le opere di Dio* (Tobia 12, 6-7). Non vorremmo neppure fare la figura dei nove lebbrosi, guariti da Gesù, che non sono tornati 'indietro' a ringraziarlo.

Torniamo dunque indietro nel tempo per fare viva e grata memoria di P. Ignazio.

La personalità

Nacque a S. Giovanni la Punta (Ct) il 13 agosto 1914 da una famiglia di forti tradizioni cristiane e ricca di talenti umani. Basti ricordare, fra tutti, il suo cugino francescano: P. Gabriele Allegra, fondatore del Centro biblico di Hong Kong e primo traduttore della Bibbia in lingua cinese, morto in concetto di santità alcuni decenni or sono. P. Ignazio nutrì sempre nel cuore grande ammirazione e venerazione per la sua famiglia, soprattutto per la figura della madre, delle sante zie e dello zio Mons. Guglielmino: ne parlava a tutti come di un tesoro da custodire e da imitare.

Prima di entrare nel noviziato del nostro Ordine fece una breve e positiva esperienza scolastica nella Congregazione dei Figli di S. Paolo, fondata da Don Alberiore, ove certamente respirò l'amore alla cultura e alla diffusione della Parola di Dio attraverso la stampa e i mezzi di comunicazione sociale. In effetti, la sua grande aspirazione è sem-



P. Ignazio Barbagallo

pre stata quella di fare il giornalista e lo scrittore cristiano: ideale apostolico che sviluppò con ottimi risultati.

Le tappe della sua formazione alla vita consacrata e al sacerdozio nella famiglia degli agostiniani scalzi sono state praticamente tre: il seminario minore degli agostiniani scalzi annesso al santuario mariano di Valverde, cittadina confinante con S. Giovanni la Punta, il convento di noviziato di S. Maria Nuova presso Tivoli (Roma), il convento di Gesù e Maria (Roma), sede dello studentato generale. In questi anni romani poté frequentare anche il corso filosofico presso l'Università Gregoriana. Fu ordinato sacerdote a Catania il 21 febbraio 1937 e operò nei diversi conventi della Provincia religiosa siciliana fino al 1963.

Le doti eccezionali di P. Ignazio si rivelarono ben presto a tutti: intelligenza acuta e versatile nelle scienze umanistiche, filosofiche e teologiche (soprattutto la metafisica, il diritto e la storia), carattere forte e volitivo che affrontava le situazioni con slancio ed entusiasmo, grande apertura umana e sensibilità di cuore, temperamento esuberante e generoso. Possedeva anche una memoria ferrea e un intuito non comune, che gli permetteva di inquadrare subito una situazione e di capire l'intimo degli interlocutori, trovando la parola giusta e la soluzione più efficace. Ma, soprattutto, aveva un gran cuore!

Non minore della passione per lo studio era il suo impegno nella vita spirituale e ascetica, da vero innamorato di S. Agostino, della spiritualità dell'Ordine e della vita sacerdotale. Chi ha vissuto accanto a lui è stato testimone del suo ininterrotto spirito di preghiera, del grande controllo interno ed esterno nelle parole e nei gesti, dell'austerità della sua vita personale, della sua comprensione e generosità verso le esigenze degli altri. Per questo godette meritatamente la stima e la fiducia dei confratelli e di tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo e di fruire del suo ministero sacerdotale e culturale.

Fu chiamato ben presto ad assumere incarichi e uffici importanti nell'Ordine, che assolse con grande senso di responsabilità: professore, priore di diversi conventi (1948-55), provinciale di Sicilia (1955-58), definitore generale (1963-69). La sua preoccupazione costante fu quella di formare i confratelli a una osservanza intelligente e creativa della Regola e delle Costituzioni, con particolare riferimento alla vita interiore e comune, alla cultura e agli studi, alle vocazioni e alla formazione. Fra tutte le opere di apostolato privilegiò la predicazione, la direzione spirituale, la diffusione fra i laici del carisma agostiniano attraverso il Terz'Ordine e altri gruppi di sostegno alle attività specifiche dell'Ordine.

Il formatore

Ma l'attività più congeniale a P. Ignazio, per la quale possedeva un indubbio ed eccellente carisma naturale, è stata la formazione umana e spirituale dei giovani agostiniani scalzi: seminaristi, novizi e chierici. Appena sacerdote novello, è già maestro degli aspiranti nel seminario minore di Valverde e dieci anni dopo è maestro dei novizi a Marsala. Dove però ha profuso il meglio di sé fu in due periodi, molto delicati per la vita dell'Ordine e per lo stato della formazione, quando cioè fu chiamato alla non lieve responsabilità di guidare il chiericato generale dell'Ordine, prima nel convento di S. Maria Nuova durante la guerra (1942-45), poi nel convento di Gesù e Maria durante gli anni del Concilio (1962-66). E questo, benché la sua salute non fosse per nulla florida, a causa di ricorrenti crisi asmatiche e cardiache. Ma P. Ignazio non sapeva e non poteva dire di no ai superiori, che con assoluta fiducia mettevano nelle sue mani il compito delicato della formazione dei chierici.

Furono proprio queste due esperienze, vissute accanto ai 'suoi' giovani, che amava più di se stesso perché in loro vedeva un futuro carico di promesse per la Chiesa e per l'Ordine, a rivelare la sua innata capacità pedagogica di formare persone mature per le grandi scelte della vita. P. Ignazio non è stato mai per i giovani soltanto il maestro o l'educatore o la guida spirituale; era certo tutto questo, ma prima di tutto era un padre. Al riguardo, credo di poter affermare che tutti i giovani, i quali hanno avuto la fortuna di averlo accanto durante gli anni della formazione, nonché i molti confratelli che lo hanno avuto come superiore, lo hanno sentito così: più che un fratello maggiore, un vero padre. Anche quando doveva intervenire con la giusta severità, ed era molto raramente, lo faceva con la massima delicatezza possibile e puntando sulla responsabilizzazione della persona. Dava quindi la massima fiducia e stima a tutti, e non poteva che attendersi altrettanto per sé.

Qual era in fondo il 'segreto' di P. Ignazio, per cui poteva entrare fin dall'inizio nel cuore di tutti? Certo la sua umanità, la sua finezza, la sua lealtà, la sua assenza di malizia o di secondi fini e il suo 'intuito del cuore' lo abilitavano ad ottenere subito il miglior credito di fiducia; ma sono convinto che egli impostasse di proposito il suo rapporto umano e pedagogico puntando subito su un fattore strategico, psicologicamente importante, anche se in apparenza secondario: valorizzava al massimo le qualità personali di ciascuno e cercava fin dall'inizio di entusiasmare con la visione dell'ideale cristiano e agostiniano, di cui era assolutamente innamorato. E questi sono stati i suoi amori, che infondeva in tutti: Cristo, la Chiesa, Maria, Agostino, l'uomo. Quando parlava dal pulpito, o dettava conferenze e meditazioni, sapeva trascinare tutti verso l'alto con l'eloquenza del suo pensiero e il fervore del suo grande cuore. Chi non lo ricorda accalorarsi, in un crescendo inimitabile della voce e accelerando il ritmo della dizione, mentre citava a memoria lunghi brani in latino dalle opere di S. Agostino, per farcelo gustare e rivivere nella stessa intensità? In questo modo anche noi abbiamo iniziato ad apprezzare e imparare a memoria le frasi più celebri di Agostino, ma soprattutto ci siamo innamorati dello studio delle sue opere e della sua spiritualità. E questo era esattamente ciò che voleva P. Ignazio: entusiasmare i giovani confratelli allo studio amoroso di Agostino, della spiritualità e della storia dell'Ordine. Ci esortava continuamente con un pensiero, quasi un ritornello, che costituiva poi il programma della sua vita interiore e della sua azione: *Rapite all'amore di Dio tutti coloro che potete, esortando, spingendo, pregando, discutendo, ragionando, con mitezza, con delicatezza. Rapiteli all'amore affinché, se magnificano il Signore, lo magnifichino insieme* (Esp. Sal. 33, d. 2, 7)!

Convinto com'era che, quando cresce la cultura, cresce anche la vita spirituale, mentre quando decresce una, decresce anche l'altra, si adoperò per attivare quegli strumenti e iniziative che promuovevano il livello dello studio, della cultura e della vita interiore. Fondò a tale scopo due riviste, ambedue scritte e ciclostilate dai chierici: *Augustiniana Iuventus* a S. Maria Nuova negli anni 1942-45, *Vinculum* a Gesù e Maria negli anni 1962-66. Quest'ultima rivista egli la volle inviare, non solo alle comunità dell'Ordine, ma anche ai monasteri agostiniani di clausura d'Italia e ad alcune comunità della famiglia agostiniana. Le due iniziative riscossero molti consensi, ma soprattutto servirono a creare nuovo interesse in tutti i confratelli per lo studio approfondito di Agostino e della tradizione spirituale dell'Ordine. Non è esagerato scorgere in questi modesti tentativi l'inizio di una nuova stagione per l'Ordine, il seme di molte altre iniziative - prima fra tutte la rivista di spiritualità *Presenza agostiniana*, nata nel 1974 e tuttora in campo -, a cui si deve in buona parte il fiorire di ricerche, studi, convegni, pubblicazioni, corsi di esercizi spirituali. Iniziative che hanno dato respiro e slancio nuovo a tutti, facendo conoscere e apprezzare il nostro Ordine nell'ambito più vasto della famiglia agostiniana e del laicato. Di questo dobbiamo dargli atto.

Ma ascoltiamo P. Ignazio, che presenta così la sua creatura, la rivista *Vinculum*: «Essa, che vede la luce nella Pasqua preconciare, vuole essere un indice dell'impegno con cui i nostri giovani, già alle porte del sacerdozio, intendono rispondere alla loro sublime vocazione, nel clima che il Concilio Vaticano II creerà nella società. Vogliono prepararsi e allenarsi alla vita apostolica con un generoso lavoro di assimilazione dello spirito agostiniano, per essere idonei testimoni di Cristo quali li vuole la Chiesa. Quanto più un'impresa è ardua, tanto più richiede preparazione intellettuale, morale e pratica. All'istruzione si provvede con gli studi e all'educazione con l'opera del maestro; ma, alla formazione pratica? Ecco precisamente lo strumento, la palestra: questa rivista. Con essa i giovani hanno un'occasione e uno stimolo per studiare, assimilare e trasformare in forza vitale la spiritualità del santo Fondatore e dell'Ordine, nonché ciò che è oggetto dei loro studi e quanto avviene nella società, in modo da giungere al sacerdozio con una personalità quanto più possibile ricca, robusta e volenterosa... Così essi si allenano anche all'apostolato della penna e della parola, formulando i pensieri con ordine e senza impaccio; si abituanano a giudicare i fatti alla luce del Vangelo; si formano per un lavoro metodico, sistematico, continuo e organizzato... Infine, attraverso la rivista, i nostri chierici possono far conoscere ai confratelli più giovani le cose migliori della nostra spiritualità, praticando quella forma di carità consistente nell'illuminarsi e riscaldarsi a vicenda nell'amore di Dio, che è la prima esigenza della vita comune agostiniana, e per cui ancor prima del battesimo Agostino scriveva: *L'amore può avere questo criterio di misura, che non solo non lo invidia agli altri, ma mi adopero anche perché molti con me lo desiderino, ad esso con me tendano, con me lo posseggano e con me lo godano. Ed essi mi saranno tanto più amici quanto più l'amato sarà posseduto in comune* (Soliloqui 1, 13, 22). Ecco, in breve, quello che spera di essere la presente rivista». Questa lunga citazione, riletta a distanza di anni, ci sembra il degno 'manifesto' spirituale e programmatico di tutta la sua vita.

Naturalmente, accanto alle due riviste, egli impegnò stabilmente i chierici organizzando incontri con personalità sia laiche che ecclesiastiche sulle tematiche più importanti, convegni di studio e di preghiera, accademie di varia cultura, trascrizione di documenti e manoscritti antichi dell'Ordine, custoditi presso l'Archivio centrale di Stato (Roma), e persino alcune rappresentazioni teatrali, adattando testi inediti della nostra storia scritti da agostiniani scalzi nei sec. XVII-XVIII. I ricordi sono molteplici al riguardo. Ma, fra tutti, rammento molto bene due incontri: uno con suo cugino, diplomatico in servizio presso il Ministero degli Esteri, il quale ci parlò della situazione politica mondiale; l'altro con P. Gabriele Allegra, il quale ci parlò invece della sua esperienza missionaria in Cina, lasciandoci due giudizi sorprendenti su Agostino: «A mio modesto avviso - ci disse - S. Agostino è certamente il più grande esegeta biblico di tutti i tempi e, se ci avesse lasciato il commento alla Lettera ai Romani di S. Paolo, probabilmente non avremmo avuto il protestantesimo».

A P. Ignazio, di tutto il suo lavoro decennale nei chiericati, piaceva ricordare in particolare tre iniziative: la *Settimana di spiritualità agostiniana* di S. Maria Nuova (22-29 settembre 1945); il numero speciale pubblicato dai chierici di Gesù e Maria in risposta ad un questionario, inviato dal P. Generale nell'ottobre 1967, sul rinnovamento dell'Ordine alla luce del Concilio Vaticano II; la trascrizione e pubblicazione dell'epistolario completo dei nostri missionari in Tonchino e Cina (sec. XVIII). Ma, per dare a ciascuno il suo, è doveroso aggiungere che P. Ignazio preparava in precedenza gran parte del materiale, che andava subito ad ingrossare il suo archivio personale, e poi lo metteva a nostra disposizione sia per i nostri studi (esercitazioni, tesi di laurea) sia per le manifestazioni culturali in programma. Era fatto così: tutto per gli altri, niente per sé...

Lo scrittore

Fra un'occupazione e l'altra, P. Ignazio trovò il tempo di passare ore e ore nei diversi archivi e biblioteche dell'Ordine e dello Stato compulsando opere e documenti, che ricopiava spesso per intero con una scrittura minuta ed elegante. Nutriva, fin dai primi anni, un progetto ambizioso, che non rivelò se non a fatti compiuti, e di cui tutti però avvertivano la necessità. Il suo progetto globale di scrittore riguardava una serie di pubblicazioni sulla storia dell'Ordine - soprattutto sui conventi e sulle figure più rappresentative -, sulla spiritualità agostiniana, sulle attività missionarie. E poiché P. Ignazio non sapeva dire di no a nessuno, il progetto si allargò ulteriormente negli anni perché alcuni Istituti religiosi femminili gli chiesero di scrivere la biografia della propria Fondatrice e alcuni sindaci gli chiesero di scrivere la storia della loro città o paese.

Ben presto egli si trovò con una mole di lavoro incredibile, sia perché pressato da tutti i committenti - prima di tutto i superiori dell'Ordine - ma ancor prima perché sentiva l'ansia di non far mancare a nessun confratello un bene necessario per la loro vita: la conoscenza del proprio carisma attraverso lo studio della storia e della spiritualità agostiniana. Per questo motivo il suoi lavori, talvolta, nello stile e nella metodologia risentono alquanto della sua insonne 'fretta'; ma non possiamo fargliene un rimprovero: semmai questo è un merito di umiltà e disponibilità da parte sua, cioè quello di farsi tutto a tutti. Egli stesso, del resto, chiarisce questo problema nella 'Nota introduttiva' al suo manuale sulla spiritualità degli agostiniani scalzi. Nel 1972 la Congregazione plenaria dell'Ordine aveva constatato che l'auspicato rinnovamento culturale e spirituale dell'Ordine procedeva assai lentamente, nonostante l'approvazione dei nuovi Statuti secondo le direttive del Concilio, anzi, talora veniva distorto sia nell'interpretazione che nel modo di attuarlo; perciò aveva deciso di incaricare P. Ignazio affinché preparasse 'senza indugio' uno scritto sulla nostra spiritualità. A tal fine veniva ideata una iniziativa editoriale apposita, a cura del 'Segretariato per la formazione e la spiritualità', la quale avrebbe dovuto ospitare i diversi Quaderni, pubblicati nel corso degli anni. Ed ecco come P. Ignazio presenta il suo lavoro: «L'esperienza post-conciliare ci ha dimostrato chiaramente come sia difficile mettere 'il vino nuovo negli otri vecchi', ossia travasare la spiritualità tridentina in una mentalità profondamente diversa, come è quella del nuovo contesto culturale conciliare. Tale viva constatazione ha fatto sì che l'esposizione originaria della spiritualità degli agostiniani scalzi fosse condotta, anziché sui vecchi criteri della spiritualità tradizionale, su quelli nuovi di un costante richiamo ai valori della spiritualità agostiniana: l'interiorità, l'umiltà, l'unità». Questa era proprio l'operazione messa in atto da P. Ignazio in quegli anni frenetici di rinnovamento per l'Ordine: trasformare la mentalità dei religiosi, innestandovi i valori del pensiero agostiniano e il carisma autentico delle vere prime origini della nostra spiritualità, cioè il recupero del primo modello della Chiesa di Gerusalemme, il modello della primitiva comunità di S. Agostino, il modello delle origini della nostra Riforma. Il vero merito di P. Ignazio è tutto qui: aver traghettato l'Ordine su questa nuova sponda di cultura e spiritualità.

A questo punto si comprende meglio anche il valore culturale delle pubblicazioni di P. Ignazio, che gli valsero anche riconoscimenti scientifici sia all'interno della famiglia agostiniana che in campo civile. Per esempio, per il suo ultimo libro sulla storia di S. Gregorio da Sassola (Roma), gli fu conferita la cittadinanza onoraria e gli fu intitolata *post mortem* una piazza della cittadina. Le sue opere, che costituiscono una autentica miniera di notizie, attendono ancora, fiduciose, apporti di approfondimento da parte dei confratelli. Nell'Archivio generale dell'Ordine poi è custodito il suo 'archivio personale', ricco di documenti inediti, notizie e appunti. Ed ecco ora l'elenco delle sue pub-

blicazioni:

Sezione storica – 1. Cenni storici popolari del Santuario di Valverde (1947, 1954); 2. La crociata mariana del Santuario di Valverde (1948, 1954); 3. La chiesa di Gesù e Maria in Roma (1967, 1985, 2003); 4. Il Santuario della Madonna della Neve in Frosinone (1975); 5. La Madonna di Guadalupe nella chiesa di S. Agostino in Frosinone (1976); 6. Il convento di S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola (1977); 7. La chiesa di S. Nicola da Tolentino in Palermo (1979); 8. Storia di Frosinone (1975); 9. L'Ordine della SS. Annunziata, detto delle Celesti o Turchine (1976); 10. Aefula: un'antica città scomparsa nel territorio di S. Gregorio da Sassola (1982); 11. S. Gregorio da Sassola dall'antichità ai nostri giorni (1982). Inoltre collaborò con numerosi articoli a riviste e periodici, fra cui: *Presenza Agostiniana* e *La Rosa di Valverde*; a lui si deve infine il ricco testo su 'Gli agostiniani scalzi' nel *Dizionario degli Istituti di perfezione* (1974).

Sezione agiografica – 1. Consacrazione all'amore. Vita di Madre Teresa Spinelli, fondatrice delle Serve di Gesù e Maria (1973); 2. Il Ven. P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo (1975); 3. Un rovetto ardente. Il Ven. P. Giovanni di S. Guglielmo (1976); 4. Beati i poveri in spirito. La Ven. Camilla Orsini Borghese, monaca turchina (1976); 5. Il dono totale di sé. Sr. Maria Teresa Spinelli. Vita, opera, spiritualità (1976).

Sezione spiritualità – 1. Togliti i calzari. La spiritualità degli Agostiniani Scalzi (1978); 2. Sono venuto a portare il fuoco sulla terra. La spiritualità missionaria degli Agostiniani Scalzi (1979).

Questa mole notevole di scritti ha una sua giustificazione, che P. Ignazio stesso spiega sinteticamente nella dedica al suo libro sul Ven. P. Giovanni di S. Guglielmo, considerato da lui il prototipo dell'agostiniano scalzo: «Ai confratelli che lavorano per il rinnovamento spirituale dell'Ordine, perché nel ritorno alle origini del proprio carisma trovino Luce, calore e forza ideale, al servizio della Chiesa e della società».

Il messaggio

L'ultima fase della vita di P. Ignazio, la più importante e ricca di frutti, inizia con la nomina a Definitore Generale nel 1963. Essa fu anche il coronamento di tutto il suo impegno e delle prove che dovette superare per il suo fedele amore all'Ordine. Da questo momento, e sino alla fine, egli dedicherà esclusivamente la sua opera per il rinnovamento spirituale e culturale dell'Ordine, in sintonia con il cammino stesso della Chiesa, che celebrava il Concilio Vaticano II per rinnovarsi completamente ed essere vera Madre e Maestra per tutti i popoli. Il nostro Ordine ha iniziato in concreto il suo cammino subito dopo il Concilio, in attuazione del Decreto *Perfectae caritatis* e del Motu proprio di Paolo VI *Ecclesiae sanctae*, lavorando per lunghi anni intorno alle nuove Costituzioni e al Direttorio (1966-1981). In questo periodo P. Ignazio fu chiamato a far parte della Commissione generale, prima come presidente e poi come membro, che aveva il compito di definire bene la materia e la forma della prima parte delle Costituzioni, riguardante: *'La natura, la spiritualità e il fine dell'Ordine'*. A lui si deve in massima parte lo schema iniziale e, praticamente, la stesura finale di questo testo, approvato in seguito dalla S. Congregazione dei Religiosi e degli Istituti secolari (28 agosto 1983).

Egli tuttavia non ebbe la gioia di festeggiare l'evento, poiché il Signore lo chiamò a Sé dopo breve malattia il 15 settembre 1982. Ma la morte non ce lo ha rapito: Egli è più che mai vivo fra noi.

Ebbene, in questo documento - magistrale per concisione e densità - è contenuta la sintesi migliore della sua personalità spirituale e della sua indefessa ricerca di studioso. Basti pensare che il testo - appena 10 paragrafi, più un prologo sull'origine dell'Ordine - è supportato da un apparato di note impressionante: 2 dal Vangelo, 2 dai docu-

menti della Chiesa, 13 da autori dell'Ordine e ben 96 dalle opere di S. Agostino. Vogliamo proporlo nuovamente ai lettori perché esso si può considerare l'epigrafe della sua vita e il testamento spirituale che consegna a tutti:

Costituzioni O.A.D. - Prologo: Origine dell'Ordine

Dio, cui profondamente anela con tutto il suo essere l'inquieto spirito umano, ha inviato il suo Figlio Unigenito per salvare il mondo. Gesù, riscattando gli uomini con il suo sacrificio, li ha resi un popolo santo, ha dato loro la sua legge di amore ed ha chiamato alcuni, per mezzo dei consigli evangelici, a seguirlo più da vicino confortandoli con l'abbondanza dello Spirito. – Tra questi chiamati si distinse il S. P. Agostino. Egli “rinunciò dall'intimo del suo cuore ad ogni ideale mondano”. Insieme a quelli che si erano uniti a lui, si dedicò a Dio “nei digiuni, nelle preghiere e nelle opere buone, meditando giorno e notte la legge del Signore”. “Delle verità, che Dio gli rivelava, faceva parte ai presenti ed assenti, ammaestrando con discorsi e con libri”. Visse e mise in luce con i suoi scritti un atteggiamento di umiltà profonda, quale fondamento della carità, che è amore per l'unità. Questo spirito inculcò nella Regola, che egli diede alla comunità agostiniana, modellata sull'esempio della prima comunità apostolica. – La vita agostiniana, sorta nella comunità di Tagaste, si diffuse evolvendosi in diverse forme secondo le esigenze dei tempi e le necessità della Chiesa. – Alessandro IV, nel 1256, riunì vari gruppi eremitici, prevalentemente di ispirazione agostiniana, in comunità di vita contemplativa e attiva, costituendo l'Ordine degli Eremiti di S. Agostino. – In seguito alla riforma decretata dal Concilio di Trento, alcuni religiosi dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, mossi dal Signore a seguire più strettamente lo spirito del loro S. Padre, verso la fine del secolo XVI diedero origine in Italia agli agostiniani scalzi. Ciò era favorito dai Superiori dell'Ordine e dai decreti di Clemente VIII.

Costituzioni O.A.D. - Parte prima: Natura, Spiritualità, Fine dell'Ordine

1 - *L'Ordine degli Agostiniani Scalzi (Ordo Augustiniensium Discalceatorum: O.A.D.) è un Istituto clericale, esente, di diritto pontificio. I suoi membri, chierici e fratelli coadiutori, oltre i voti di castità, povertà, obbedienza, seguendo lo spirito e la dottrina del loro Padre S. Agostino, emettono un quarto voto, quello di umiltà.*

2 - *La Famiglia degli Agostiniani Scalzi comprende anche le Religiose Agostiniane Scalze, il Terz'Ordine Regolare e Secolare, e le altre Associazioni aggregate a norma del diritto universale.*

3 - *Sull'esempio di S. Agostino e della prima comunità agostiniana di Tagaste, noi Agostiniani Scalzi ci proponiamo con l'aiuto della grazia di raggiungere la perfezione dell'amore evangelico, cercando e godendo comunitariamente, in un peculiare atteggiamento di umiltà Dio, che è bene comune non privato ed è la somma di tutti i beni.*

4 - *Consapevoli di essere creati ad immagine e somiglianza di Dio-Unitrino, tendiamo nel nostro comune lavoro spirituale a rendere nitida la sua immagine, impresa nella nostra anima ma offuscata dal peccato; divenire vero 'possesso' di Dio; edificarci in tempio di Dio: egli, infatti, “abita nei singoli fedeli come in altrettanti suoi templi e nei fedeli riuniti insieme come nel suo tempio”.*

5 - *Inseriti con il battesimo nel mistero di Cristo e della Chiesa, la madre che genera i monasteri, vogliamo vivere la densità di tale mistero: ponendo il nostro fondamento e la nostra speranza in Cristo, via e termine del nostro cammino di fede; imitando fedelmente Cristo nella gioia del cantico nuovo; divenendo membra scelte del Corpo mistico, il Cristo totale, impegnate a edificare la città di Dio; offrendoci al mondo come modello di piccola Chiesa, essendo la comunità la parte più nobile della veste di Cristo.*

6 - *Diamo priorità alla vita contemplativa. Essa: raccoglie dalla dispersione esteriore alla interiorità in quanto “l’amore della verità cerca la santa quiete”; apre al dialogo soprannaturale con Dio tanto personale quanto comunitario; rende docili alle mozioni dello Spirito Santo; induce a vivere la nostra vita come una perenne lode a Dio, giacché “la somma opera dell’uomo è soltanto lodare Dio”; inclina allo studio della S. Scrittura e delle cose divine.*

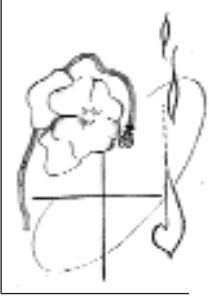
7 - *“La necessità della carità vuole un giusto operare”. Per questo la contemplazione agostiniana deve essere essa stessa apostolato fecondo e ricerca appassionata di quelle forme pastorali che ci permettano di portare il prossimo alla lode di Dio attraverso tutti i valori: “Rapite tutti all’amore di Dio parlando, pregando, discutendo, ragionando con mansuetudine, con dolcezza”. L’apostolato è determinato dalle necessità dei tempi e regolato dalle direttive della Chiesa e dei superiori. Esso inserisce nella viva realtà della Chiesa locale e apre alle dimensioni della Chiesa universale, che amiamo e serviamo con amore tutto speciale: “Corriamo dunque, fratelli miei, corriamo ed amiamo Cristo. Estendi la tua carità su tutto il mondo, se vuoi amare Cristo, perché le membra di Cristo si estendono in tutto il mondo. Se ami solo una parte, sei diviso, non ti trovi più unito al corpo”.*

8 - *Fedeli a questo principio della Regola: “Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio”, concretizziamo la nostra ascesi nella pienezza della vita comune, secondo il modello della prima comunità di Gerusalemme. Anima della vita comune è la carità. Essa “regola il vitto, i discorsi, il vestito e l’atteggiamento”; non ci fa possedere nulla come proprio; vivifica l’attività apostolica dei singoli in modo che essa esprima l’unità dei cuori: “molti corpi ma non molte anime, molti corpi ma non molti cuori”; coltiva il dialogo e l’amicizia spirituale; tende a formare “un’anima sola, l’unica anima di Cristo” senza mortificare la personalità di ciascun religioso, anzi, corroborandola ed accrescendola.*

9 - *Attenti al richiamo di Gesù e consapevoli che ci si avvia “alle altezze con il piede dell’umiltà”, noi Agostiniani Scalzi intendiamo testimoniare un peculiare atteggiamento interiore di umiltà, che favorisce la povertà, la mortificazione e il distacco dal mondo; rende più disponibili al servizio di Dio e del prossimo; facilita la vita fraterna in comunità. Tale è il significato spirituale più profondo del voto di umiltà e del nudipedio: “Entra scalzo in questa terra, perché è santa. Spoglia prima i piedi, cioè gli affetti dell’anima tua, e rimangano nudi e liberi”.*

10 - *Nello spirito della nostra tradizione, contempliamo in Maria la Madre della Grazia e dei fedeli, il modello della vita consacrata e il tipo perfetto della Chiesa. Essa nutre di delicati affetti la vita del cuore e fa della comunità una famiglia. Veneriamo Maria con profondo amore filiale e, con lo speciale titolo di ‘Madre di consolazione’, la proponiamo ai fedeli quale segno di speranza e di consolazione del peregrinante popolo di Dio.*

P. Eugenio Cavallari, OAD



In dialogo

Angelo Grande, OAD

Riappropriarsi del significato delle parole

Identità

È l'insieme delle caratteristiche che rendono possibile la conoscenza di ogni singola persona. L'antico detto "conosci te stesso" rimane attualissimo perché solo attraverso il viaggio attraverso se stessi si scopre la propria identità, presupposto essenziale per rapportarsi con gli altri e con le cose: si impara a vivere.

La identità è costituita dalla originalità di ciascuno, dai legami con la famiglia di origine e con l'ambiente, dallo stile di vita. L'esplorazione della identità rafforza il senso della personalità e, contemporaneamente, quello della appartenenza. Senza una chiara percezione di identità si è incapaci di confronto.

Per indagare il proprio mistero l'uomo, secondo l'antropologia cristiana, deve risalire a Dio del quale egli è immagine e figlio. Romano Guardini scrive: "È Dio che m'ha creato... Egli è Colui il quale m'ha donato a me stesso... L'angoscia giunse solo quando l'uomo si ribellò al suo essere finito; quando pretese di non essere più immagine, bensì archetipo, ossia essere infinito ed assoluto... La finitezza, sino ad allora vissuta quale pregio, gli divenne cosciente in termini di problematicità..." (in: "Accettare se stessi").

Ignoranza

Ignorare vuol dire non conoscere, non sapere.

Esiste una "dotta ignoranza" che inquieta le persone intelligenti le quali desiderano veramente: "leggere dentro, vederci chiaro, rendersi conto". Chi è consapevole della propria ignoranza e ad essa non si rassegna è sulla via della saggezza anche se: crescendo nella conoscenza si accorgerà di quanto sia vasto il campo che rimane da esplorare.

Al contrario vi sono degli "ignoranti" che credono di sapere tutto di... tutto, e – cosa assai fastidiosa – non perdono occasione per dimostrarlo incuranti del consiglio: "se quanto hai da dire vale meno del silenzio, taci!".

Di costoro si può dire: "sanno proprio tutto, ma... non sanno altro!".

Oggi ci illudiamo di aver sconfitto l'ignoranza perché abbiamo accesso ad ogni tecnica di comunicazione. È bene però ricordare che la "notizia", superficiale ed a volte distorta, va sottoposta a verifica, confronto, discernimento ad evitare che trasformi la ignoranza in pregiudizio ed inganno.

Se l'ignoranza è ancora tanto diffusa lo si deve al fatto che: "non si deve far fatica ad

impararla” (Giacomo Biffi).

C'è ancora chi continua a sperare che il “sapere” soppianderà la “ignoranza madre della fede religiosa”.

Risponde Benedetto XVI: “Dio è intelligenza... Dio è amore... Questi due aspetti del concetto cristiano di Dio dovremmo sempre tenerli presenti e farli presenti...È per questo che la nostra fede è una cosa che ha a che fare con la ragione, può essere trasmessa mediante la ragione e non deve nascondersi davanti alla ragione, neanche a quella del nostro tempo”.

Immagine

Essenzialmente è un segno, uno strumento – prevalentemente visibile – che ci aiuta a ricordare o conoscere una persona, un oggetto, un luogo: si pensi alla foto. Il valore della immagine consiste quindi nella sua capacità di mettere in relazione con la realtà rappresentata.

Le tradizioni cattolica ed ortodossa, distaccandosi decisamente dal rigore ebraico e musulmano che proibisce ogni rappresentazione del sacro, hanno sempre fatto uso di statue ed immagini anche di pregevole valore artistico. La riforma protestante si è opposta a questo uso che ha il rischio di relativizzare troppo il “volto” di Dio e di trasformare le raffigurazioni della Madonna e dei Santi da segnali indicatori, quali dovrebbero essere, a cartelloni pubblicitari. In effetti con un culto distorto delle immagini, la idolatria e la superstizione sono in agguato.

La immagine ha la funzione di una finestra attraverso cui si riesce a vedere, ad avvicinare la realtà.

Ciascuno ha, nel più profondo del proprio cuore, un finestra che gli permette di vedere la impronta che Dio ha lasciato perché ci riconosciamo “sua immagine e somiglianza”.

Se apriremo più frequentemente questa finestra..., se ci affacciassimo ad essa con occhio limpido e terso...!

Incredulità

Con un equilibrato realismo il catechismo afferma: “Qualcuno potrebbe pensare: se la fede è un dono, forse io non l’ho ricevuto ed è per questo che non credo. C’è da dire, anzitutto, che i confini tra fede e incredulità nel cuore delle persone non sono ben marcati, un po’ come quell’uomo che diceva a Gesù: Credo, aiutami nella mia incredulità”. I credenti sono tentati di non credere e i non credenti sono tentati di credere. Qualcuno pensa di non credere e invece crede, almeno a livello di disponibilità e adesione implicita; altri pensano di credere e invece danno soltanto un’adesione teorica, senza vita” (La Verità vi farà liberi: 91).

Purtroppo esistono – sempre parlando di incredulità come mancata adesione ad una fede religiosa – persone che dichiarano di non credere per motivi che ritengono razionali; per reazione e condanna di alcune forme di religiosità; per sentirsi liberi di agire come se... Dio non esistesse.

La peggiore e più diffusa forma di incredulità rimane la indifferenza che arriva ad estinguere la naturale fame e sete di Dio a rischio poi di rendere schiavi della superstizione perché – è stato detto –: “l’uomo è *condannato* a credere!”.

Inculturazione

La cultura è il mezzo – costituito dalla lingua, dalle tradizioni, dall’ arte, ecc... – utilizzato dalle molteplici comunità umane per conoscere, sperimentare, comunicare.

Le comunicazioni e le migrazioni sempre più facili e frequenti mettono a confronto culture diverse. Tale confronto rischia di sfociare o nell’integralismo, che genera separazione ed anche intolleranza e lotta, o in un indolore conformismo che, sterilizzando le radici di origine, omologa.

Inculturarsi non significa “fuggire dalla propria casa!”.

Una terza via, l’unica da percorrere insieme, nonostante gli ostacoli, è quella della inculturazione. Non si tratta di confondere o abolire le differenze; di separarle ghettizzando le varie identità; di colonizzarle soffocando il più debole con lo strapotere dei difetti del più forte; bensì di far nascere una terza realtà: un “nuovo altro” che, prendendo da diversi, vada oltre: sul modello dell’ uguaglianza differenziata che si ha nell’incontro uomo-donna e nella conseguente relazione genitori-figlio.

Inculturare o integrare è diverso da aggregare; profondamente diverso: l’integrazione presuppone un dialogo a partire dalla propria posizione (identità), l’ aggregazione presuppone solo l’ accondiscendenza (cfr. Marcello Pera – Joseph Ratzinger in: “Senza radici”).

Infallibile

Solo concettualmente conosciamo il significato del termine perché, nella realtà, non si dà esperienza di persone che non abbiano mai sbagliato, seppure in buona fede, o che non possano ingannarsi. La coscienza di ciascuno, se scrutata alla luce della umiltà, conferma che nessuno ha diritto – quasi fosse senza peccato – di scagliare la prima pietra.

In realtà nelle discussioni, nelle decisioni da prendere assieme, nell’esprimere giudizi su eventi o persone è facile che venga fuori la tentazione di imporre, più con autorità che con autorevolezza, la propria presunta infallibilità.

Esiste una persona che, nell’esercizio del suo ministero, è garantita dal pericolo di ingannarsi e di ingannare. Non è una prerogativa connessa alle qualità personali ma garantita dalle parole di Gesù che assicura che Pietro ed i suoi successori sono per la Chiesa fondamenta rocciose che non crolleranno.

Insegnare

Insegnare è missione veramente nobile perché, come ha detto Gesù, la Verità rende liberi. Né l’ età, né l’ investitura legittimano pienamente la patente di insegnante. Chi insegna, più che dare risposte o suggerire soluzioni, deve stimolare. Insegnare – dunque – significa educare, accompagnare, formare, affiancare senza imporsi o sostituirsi. Il vero insegnante è – secondo l’ etimologia del termine – colui che indica, propone, sprona, dirige, coordina, sorveglia.

Secondo Romano Guardini: “il primo fattore formativo è ciò che l’ educatore è; il secondo è ciò che l’ educatore fa; solo il terzo è ciò che egli dice” (in: “Le età della vita”).

Il buon insegnante si sente discepolo in continua crescita e per questo mantiene: “disponibilità attiva e intelligente a lasciarsi formare dalla vita, per tutta la vita... cogliendo ovunque il minimo fondamento di verità e di bellezza” (Amedeo Cencini).

Insofferente

Insofferente è chi non riesce a sopportare non solo la più lieve sofferenza, ma neppure un fastidio o incomodo passeggeri. Pensiamo alla insofferenza verso l'alternarsi della temperatura e delle condizioni metereologiche nel susseguirsi delle stagioni; alla insofferenza di dover aspettare il proprio turno o nell'attendere l'autobus; alla insofferenza – e su questa ci fermiamo – che trasforma il vivere gomito a gomito in un continuo pestarsi i piedi a vicenda.

Una delle cause della insofferenza è la insoddisfazione che ci si porta dentro o la presunzione di avere tutti i pregi e i diritti senza alcun difetto o dovere.

Il confine tra la insofferenza e la intolleranza è quanto mai sottile ed abatterlo ha tristi conseguenze.

L'antidoto alla insofferenza è la pazienza; il paziente infatti non è il debole ma chi ha la forza di sopportare. Ma anche la pazienza ha bisogno di nutrirsi di umiltà e di carità. Il vangelo ci ricorda che prima di infastidirci per la pagliuzza notata nell'occhio del fratello dovremmo togliere il tronco che è nel nostro; S. Paolo, poi, ci invita a “portare gli uni i pesi degli altri” e – nella lettera ai Colossesi –: “Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti!” (3, 12-15).

Aggiunge l'autore della “Imitazione di Cristo”: non possiamo pretendere di “migliorare” gli altri quando non riusciamo a cambiare noi stessi!

Ma il termine *insofferente* è usato anche con il significato opposto a quello finora esposto. È insofferente chi non si cura, non tiene conto: del caldo o del freddo, di cosa dicono o non dicono gli altri, ecc... Non si lascia condizionare! In questo caso l'insofferente è una persona paziente, forte, coerente a rischio però di... indifferenza e conseguentemente di gretto egoismo.

P. Angelo Grande, OAD



Gabriele Ferlisi, OAD

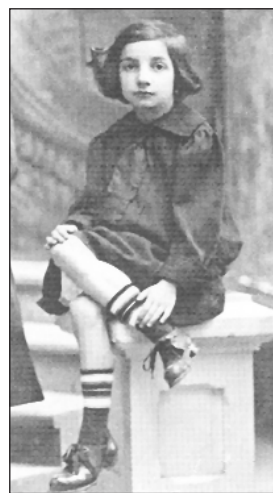
Venerabile Paola Renata Carboni

A ottant'anni dalla morte

L'11 settembre 1927 moriva a Grottazzolina (AP), all'età di 19 anni, Paola Renata Carboni, una giovane marchigiana della prima metà del 1900, che spicca nel mondo giovanile e tra le file dell'Azione Cattolica per la sua straordinaria elevatura morale e la freschezza del suo messaggio spirituale. Nata in una famiglia atea, si convertì al Signore e in soli 19 anni seppe raggiungere le vette più alte della santità, seguendo la via della semplicità, dell'umiltà, della ricerca appassionata di Dio, della conversione, dell'amicizia. La Chiesa ha già riconosciuto le sue virtù praticate in grado eroico, con decreto di Giovanni Paolo II in data 2 aprile 1993. Ora si attende l'approvazione di un miracolo perché la Venerabile venga beatificata. L'augurio è che questo giorno arrivi presto, vista la freschezza e la validità del messaggio evangelico che Paola Renata è in grado di trasmettere ai giovani di oggi. *«Anche a me – scrisse – la beata Teresa ha insegnato a cogliere delle rose per il Signore e ad una ad una mi insegna a sfogliarle per Lui».*

PICCOLA APOSTOLA DEL SIGNORE

“Cogliere le rose e sfogliarle”, cioè cogliere, da una parte, i desideri profondi, le tensioni, le inquietudini del cuore umano per presentarli al Signore e, dall'altra, cogliere la tenerezza, la comprensione, l'accoglienza, l'amore del Cuore di Dio per riversarli sui giovani. “Cogliere le rose e sfogliarle”, cioè farsi «piccola missionaria», apostola, com'era nel programma di ogni militante dell'Azione Cattolica. Così il 30 giugno 1924 Paola Renata scriveva al suo direttore spirituale: *«Io cerco sempre di essere il piccolo apostolo del Signore, apostolo di pace, di amore, di carità... Offro a Lui ogni mio piccolo dolore, ogni mia piccola cosa, come tante rose che penso vadano a coprire il suo Cuore divino».* E il 6 luglio dell'anno successivo: *«Il mio piccolo cuore è assetato d'amore per Lui e vorrei morire più volte e più volte tornare in vita, se potessi, per soffrire e riportare a Lui tutte le anime».* Qualche mese dopo, in una lettera del 17 settembre 1925, così focalizzò la sua missione: *«La luce, dopo la Comunione di ieri, mi ha inondata appieno ed ho conosciuto la mia missione. Gesù... mi ha affidato una schiera immensa di piccole anime. Sì, ho pensato ai mille e mille bimbi che vivono nelle tenebre, che non hanno*



Paola Renata Carboni
all'età di 7 anni.

nessuno su questa terra che faccia conoscer loro la luce, ove risiedono le vere gioie del cuore, ed ho sentito un senso di pietà e di compassione... pensai ai milioni di bimbi che sono come i fratellini miei e un grido dal cuore mi è uscito: Dio, Dio, salvati Tu!... ho preso io le responsabilità, consacrandomi a loro per sempre. Oh, sì, la mia missione sarà quella di riportare a Gesù le piccole anime sperdute nel buio! Così rallegrerò il suo Cuore divino, così sarò contenta». Commuovono, in queste parole, la spaziosità degli orizzonti e l'ansia missionaria di Paola Renata, giovane convertita, aderente convinta all'Azione Cattolica. E si trattava certo della vera ansia evangelica, non di un vago sentimento di emotività religiosa, molto vicino ai tanti tentativi di fuga, di chi non è apostolo, ma avventuriero. Agli occhi di Paola Renata infatti si presentava chiara, in tutta la sua gravità la situazione religiosa della sua famiglia affogata nell'ateismo. Per questo, nella stessa lettera si chiese: «Ed i miei fratellini?... Ed i miei genitori, e papà e la mamma mia? Oh! Anche sopra di loro saprò attirare le misericordie del Signore, dato che io stessa mi sono presa la loro responsabilità. E non temo, e so che papà e mamma riceveranno la luce, che Gesù mi consolerà». Sì, il primo campo di apostolato, la prima terra di missione, il primo deserto arido, senz'acqua da trasformare in giardino, la prima periferia da rendere centro di vitalità era la sua famiglia. Paola Renata ne era cosciente, e per questo ritornava spesso nelle sue lettere su questa sua particolare difficilissima, quasi eroica missione. Si sa infatti che è molto più facile lavorare tra estranei che tra i propri familiari. E bisogna dire che, con l'aiuto della grazia di Dio, Paola Renata ci riuscì alla grande, perché, uno alla volta – l'ultimo in ordine di tempo fu il padre, quando lei era già morta – i suoi familiari si convertirono al Signore.

Si spiega così, perché tanti uomini di primo piano si interessarono di Paola Renata perorandone presso il Papa Paolo VI l'apertura del Processo romano di canonizzazione nella la Congregazione dei Santi. Si pensi, per esempio, al Beato Giacomo Alberione, al Servo di Dio Mons. Guglielmo Giaquinta, al Cardinale Vicario di Roma Mons. Angelo Dell'Acqua, al Ministro generale dei Cappuccini, oltre a tanti Cardinali, Vescovi e Superiori generali di Ordini religiosi.

Rileggere le loro lettere fa proprio bene allo spirito e ci convince più di qualunque descrizione.

LETTERE POSTULATORIE AL PAPA

Il primo, Beato Giacomo Alberione, Fondatore e Superiore generale della Società S. Paolo, il 16 marzo 1968 si rivolse così al Papa: «*Beatissimo Padre, con animo grato al Maestro Divino, "sempre mirabile nei suoi Santi", che in ogni tempo allieta, conforta e decora la Sua Chiesa facendole dono di anime elette, umilio alla Santità Vostra la mia supplica perché quanto prima venga introdotta presso la Sacra Congregazione dei Riti, la Causa di Beatificazione e di Canonizzazione della Serva di Dio Paola Renata Carboni, Vergine Secolare dell'Archidiocesi di Fermo. La mirabile vita di questa giovane ricca di doni di natura e di grazia, cresciuta come fiore di cielo in un ambiente familiare saturo di ostilità alla Chiesa e di negazione delle verità della fede, è invito, sostegno e conforto per molti giovani costretti a vivere in ambienti di miscredenza, di indifferenza e di avversione per la Religione e per la Chiesa. Il suo eroico esempio di dedizione nell'insegnamento considerato da Lei come vera missione; l'impegno di Dirigente attiva nelle file dell'Azione Cattolica; la sua gioia nelle sofferenze, soprattutto la sua dedizione totale nella carità verso Dio e verso i Fratelli così da trasformare tutta la vita, e ogni situazione della vita, in apostolato, meritano di essere posti sul candelabro perché risplendano sul cammino di molti giovani quale orientamento e richiamo a salire dalle volgarità della terra alla contemplazione delle bellezze del Cie-*

lo, dai valori effimeri e passeggeri a quelli veri ed eterni. Possa la glorificazione di Paola Renata Carboni essere un mezzo di cui lo Spirito Santo si serve per suscitare, tra i giovani del nostro tempo nuove vocazioni all'apostolato e alla totale consacrazione a Dio nel mondo. Profondamente grato del favore che la Santità Vostra vorrà concedere, invoco per me e per la Famiglia Paolina, l'Apostolica Benedizione. Umil.mo e Dev.mo Figlio Sac. Giacomo Alberione».

Mons. Guglielmo Giaquinta, Amministratore apostolico di Tivoli (Roma) e Fondatore del Movimento "Pro Sanctitate", scrisse: «Beatissimo Padre, ho avuto la fortuna di conoscere la figura della Serva di Dio Renata Carboni e sono rimasto ammirato dall'opera della grazia nella sua anima. Sono convinto che la sua glorificazione farebbe un bene immenso ai giovani e alle ragazze. Siamo nel tempo dei santi giovani ma, fino ad oggi, sono stati glorificati in prevalenza quelli cresciuti nel chiuso di un ambiente sacro. Vedere questa ragazza, che viene dalla incredulità, arrivare, a soli 19 anni, alla vetta della perfezione è un fatto sorprendente ed edificante. È la conferma più vera della dottrina del Vaticano II sulla vocazione universale alla santità. Per questo motivo mi unisco a quanti si rivolgono a Voi, Beatissimo Padre, perché vogliate far iniziare il processo di glorificazione della Serva di Dio Renata Carboni presso la S. Congregazione dei Riti. Prostrato al bacio del Sacro Piede, imploro l'Apostolica Benedizione. Umilissimo Figlio Guglielmo Giaquinta».

Il Card. Angelo Dell'Acqua, Vicario di Roma, il 29 febbraio 1968: «Beatissimo Padre, il 28 giugno 1964 sono stati consegnati alla Sacra Congregazione dei Riti i Processi Ordinari sulla vita e le virtù della Serva di Dio, Paola Renata Carboni, vergine secolare dell'Archidiocesi di Fermo. La vita cristiana di questa anima eletta, sbocciata in seno all'Azione Cattolica, cresciuta e maturata in un ambiente familiare completamente ateo e ostile alla religione, qualora venga messa in luce dalla Chiesa, oltre che costituire un fulgido modello per la gioventù femminile moderna, sarà di potente incoraggiamento per tante anime che, ai nostri tempi, si trovano in ambienti meno adatti e circostanze difficili per la pratica e lo sviluppo di quella vita e perfezione cristiana tanto raccomandata dal Concilio Vaticano II; inoltre lo zelo operoso per la salvezza delle anime che animava questa Serva di Dio, degna emula di S. Teresa del Bambino Gesù, sarà uno splendido esempio di quell'apostolato dei laici al quale, secondo il Decreto Conciliare "Apostolicam actuositatem", tutti i fedeli sono chiamati. Tali motivi, Beatissimo Padre, hanno indotto il sottoscritto ad umiliare alla Santità Vostra la supplica perché, qualora lo ritenga opportuno, voglia segnare la Commissione per l'introduzione presso la S. Congregazione dei Riti, della Causa di Beatificazione della detta Serva di Dio Paola Renata Carboni, nella ferma speranza che l'esaltazione della stessa sarebbe a maggior gloria di Dio, a decoro della Chiesa ed a profitto del popolo cristiano. Profondamente grato del favore che la Santità Vostra vorrà concedere, imploro, prostrato al bacio del sacro piede, l'Apostolica Benedizione e mi professo della Santità Vostra umil.mo, dev.mo, obbl.mo figlio Angelo Card. Dell'Acqua».

Anche il Superiore generale dell'Ordine dei Cappuccini perorò la causa presso il Papa esprimendo, nei riguardi di Paola Renata, tali profondi sentimenti di stima e di apprezzamento che commuovono: «Beatissimo Padre, prostrato ai piedi della Santità Vostra, oso supplicarvi umilmente di voler esaltare la Serva di Dio Paola Renata Carboni, freschissimo fiore di grazia, di forza, di amore, di apostolato cristiano, sbocciato nella diocesi di Fermo. Nata il 21 febbraio 1908 da genitori atei, battezzata di nascosto il 28 giugno dello stesso anno, all'età di 12 anni, sfidando l'ira paterna e la massiccia e violenta resistenza della famiglia, la Serva di Dio ricevette la santa Cresima e la prima Comunione dall'arcivescovo Mons. Carlo Castelli il 22 aprile 1922. Da quel momento si accese nel suo spirito una vera sete di Gesù, che già tanto amava, e

si andò sviluppando in lei un intenso lavoro interiore, espresso nell'intensissimo amore a Gesù Eucarestia, nella graduale eliminazione di difetti e manchevolezze proprie dell'età, nel coraggio cristiano innanzi al padre, nella ferma e chiara lotta con la famiglia atea, nell'Azione Cattolica diocesana, nell'accettazione incondizionata e amorosa della volontà di Dio, che la chiamò a un lento e dolorosissimo martirio fisico e spirituale. Guidata interiormente dal Maestro Divino, la Serva di Dio si donò all'Amore eterno con totale dedizione e Dio fu libero di agire in lei, attuando i suoi disegni di purificazione e sublimazione. Paola Renata Carboni è certamente da considerarsi una delle più pure espressioni umane e religiose di quel programma spirituale dell'Azione Cattolica, che è stato fermato nel noto motto: angelicamente pura, eucaristicamente pia, apostolicamente operosa. Furono appunto queste virtù che, esaltate e fatte dinamiche dalle sue doti umane di intelligenza e di personalità, resero tanto feconda la sua azione di conquista fra le compagne dei suoi paesi, della sua città e della diocesi intera, non solo, ma nella stessa sua famiglia, la quale vide, uno dopo l'altro, tutti i suoi membri, babbo compreso, lasciare l'ateismo ed abbracciare la religione cattolica. Questa eroina ritrova tutta la sua splendida attualità negli enunciati del Concilio Ecumenico Vaticano II, là dove si esaltano i valori dell'apostolato dei laici inteso anzitutto come consapevolezza di fede e testimonianza evangelica capillare. Soprattutto la Serva di Dio può bene essere considerata quale supremo esemplare di vita e di azione cattolica verso i fratelli che non credono in Dio ed essere, di conseguenza, presentata come apostola fra gli atei. In questo particolare e urgentissimo settore di azione apostolica Paola Renata Carboni dice assai bene quale ha da essere il nostro metodo e il nostro segreto di conquista: il coraggio della fede, l'amore a Cristo e alle anime, la delicatezza e la fermezza nei rapporti, la costanza, la pazienza, la testimonianza della virtù generosa, la preghiera confidente. Per queste ragioni, Beatissimo Padre, umilmente ma istantemente oso pregare la Santità Vostra di volere segnare l'introduzione della causa di beatificazione della Serva di Dio Paola Renata Carboni, la quale, oltre le eminenti virtù, presenta in sé, elevati fino gradi distinti e ammirevoli, alcuni degli interessi più vitali della Chiesa di oggi, quali la santità apostolica della donna giovane e l'azione di penetrazione e conquista degli elementi atei. Roma, dalla nostra Curia Generale, il 10-3-1968. Della Santità Vostra umil.mo e ossequent.mo servo e figlio P. Clementino da Vlissingen, Ministro Generale O.F.M. Cap.

IN VISTA DEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

Il prossimo 21 febbraio 2008 ricorrerà il primo centenario della nascita di Paola Renata Carboni; perciò torneremo a parlare di lei, per tanti motivi: 1) perché i Processi canonici per la sua Canonizzazione sono stati affidati alla Postulazione generale degli Agostiniani Scalzi; 2) perché il suo corpo è sepolto nella chiesa agostiniana "Madonna della Misericordia" a Fermo (AP); e soprattutto perché il messaggio spirituale di questa giovane dirigente diocesana dell'Azione Cattolica è straordinariamente vivo, attuale e vicino alla spiritualità degli Agostiniani Scalzi.

Una iniziativa però è molto importante attuare subito: pregare il Signore perché, per intercessione della Venerabile Paola Renata Carboni, ci conceda le grazie di cui abbiamo bisogno e compia quel miracolo che la porterà sugli altari.

P. Gabriele Ferlisi, OAD



Soltanto se Dio è Amore

Sr. M. Laura, OSA
Sr. M. Cristina, OSA

Innamorato di Dio, conquistato dal Suo Cuore misericordioso e compassionevole, Agostino si lasciò attirare – naturalmente portatovi dal peso del suo amore (cfr. *Confessioni*, 13,9,10) – dagli scritti dell’Apostolo Giovanni, soprattutto il Vangelo e la prima Lettera. Ne gioì, contemplando, dissetando spirito e mente ad un fiume d’acqua viva che sgorga dalla Sorgente inesauribile (cfr. Gv 4,13; 7,38).

È nella prima Lettera di San Giovanni che troviamo la “definizione” – se così si può dire – per eccellenza di Dio: «Dio è Amore» (1 Gv 4,8,16).

È una frase che lascia senza fiato, che dà respiro all’anima e vita al corpo, che ci parla di Dio e ci rivela qualcosa di noi. Infatti, se Dio è Amore, noi – creati a immagine e somiglianza di Lui – viviamo dell’Amore, dell’Amore che è Dio: Dio in noi è nostra vita e nostro amore.

«L’amore viene da Dio; e chiunque ama, è nato da Dio e ha conosciuto Dio. Chi non ama, non conosce Dio. Perché? Perché Dio è amore (1 Gv 4, 7-8). Che cosa (l’apostolo Giovanni) poteva dire di più, o fratelli? Se non ci fosse in tutta questa Epistola e in tutte le pagine della Scrittura nessuna lode della carità all’infuori di questa sola parola che abbiamo inteso dalla bocca dello Spirito, che cioè Dio è carità, non dovremmo chiedere di più» (S. Agostino, *Commento alla prima Lettera di Giovanni*, Omelia 7,4).

Forse non ci pensiamo abbastanza ma solo se Dio è Amore ha senso rivolgersi a Lui nella preghiera, lodarlo, ringraziarlo, chiedergli sostegno e vicinanza.

Solo se Dio è Amore può riempire la vita dell’uomo e può chiedere di essere amato “in esclusiva”.

Solo se Dio è Amore non è lontano dalla Sua creatura e, anzi, la raggiunge nella Sua piccolezza con l’Incarnazione del Figlio.

Solo se Dio è Amore diventa – per me – la Realtà più reale, il cuore e il fondamento di tutto ciò che esiste.

Solo se Dio è Amore può farsi raggiungere dal peccato dell’uomo e dare la Sua Vita per salvarlo dalla morte eterna. Solo se Dio è Amore.

Se Dio non fosse Amore resterebbe confinato nel cielo e il cielo sarebbe chiuso per l’uomo. La speranza non abiterebbe la nostra terra.

«Quanto amasti noi, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio! ... A ragione è salda la mia speranza in Lui che guarirai tutte le mie debolezze grazie a Chi siede alla tua destra e intercede per noi presso di Te. Senza di Lui dispererei. Le mie debolezze sono molte e grandi. Ma più abbondante è la tua medicina. Avremmo potuto credere che il tuo Verbo fosse lontano dal contatto dell’uomo, e disperare di noi, se non si fosse fatto carne e non avesse abitato fra noi» (S. Agostino, *Confessioni*, 10,43,69).

Dio è Amore e perciò può scendere a liberare il Suo popolo dalla schiavitù e poi dirgli: «Israele, Tu amerai...» (Dt 6,5).

Ad amare, infatti, si impara vedendolo in atto. Ecco perché «Dio non ci ordina un

sentimento che non possiamo suscitare in noi stessi. Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e da questo “prima” di Dio, può come risposta spuntare l’amore anche in noi» (Benedetto XVI, Enciclica *Deus caritas est*, n° 17).

Lo sa bene Gesù, che risponde: «*Venite e vedrete!*» a quelli che Gli chiedono: «*Maestro, dove abiti?*» (Gv 1,38) e agli inviati di Giovanni Battista: «*Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella*» (Lc 7,22).

Dire che Dio è Amore implica per noi anche un’altra conseguenza: Dio ci chiede di rispondere al Suo Amore!

Non è indifferente ma è “capace” di sofferenza per la nostra non corrispondenza, altrimenti perché si sarebbe incarnato e avrebbe accettato di morire per la nostra salvezza, che è vivere con Lui e di Lui?. «*La carità Lo spinse ad incarnarsi*», afferma il Santo Padre Agostino commentando la prima Lettera di Giovanni (Omelia 6,13).

E dall’Incarnazione in poi il Volto dell’Amore di Dio è il Volto concreto di Cristo; le opere dell’Amore di Dio sono le opere compiute da Cristo.

«*Come ho fatto Io, così fate anche voi*» (Gv 13,15): Gesù ci dice questo perché sa che solo in questo modo possiamo essere felici, e anche perché – e non è azzardo affermarlo, pur sapendo che la Sua gioia è già perfetta in sé – solo così “può” essere pienamente felice Lui stesso che a noi ha voluto legarsi. E non c’è contraddizione in questo. Dio infatti ama e in ciò trova la Sua Gioia. Ma Dio chiede anche amore e l’essere riamato forma la “pienezza” della Sua Gioia. Questo è vero sia nella Trinità Santissima – circolo eterno di Amore increato –, sia nella relazione di Dio con la creatura. «*La Sua gioia in noi è la grazia che Egli ci ha accordato; e questa grazia è la nostra gioia. Ma di questa gioia Egli gode dall’eternità, fin da quando ci elesse, prima della creazione del mondo (cf. Ef 1, 4). E davvero non possiamo dire che allora la sua gioia non fosse perfetta, poiché non c’è stato mai un momento in cui Dio abbia goduto in modo imperfetto. Ma quella gioia non era allora in noi, perché nessuno di noi esisteva per poterla avere in sé, né abbiamo cominciato ad averla appena venuti all’esistenza. Ma da sempre era in Lui, che, nella infallibile realtà della sua prescienza, godeva per noi che saremmo stati suoi*» (S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Omelia 83,1).

Ha scritto Papa Benedetto XVI nella sua Enciclica *Deus caritas est* che l’Amore di Dio è eros e agape, donazione totale di Se stesso e desiderio dell’amato (cfr. n° 9-10).

Ecco, in proposito, una riflessione di don Divo Barsotti: «*L’amore di Dio verso l’uomo è certo un amore spontaneo, gratuito, senza motivo – ma come sarebbe amore se non chiedesse amore?... Un Dio che non mi desidera e veramente non mi vuole, non mi ama ... Un Dio che ama e non chiede alcuna risposta al Suo amore ed è anzi impossibile riamare, non è il Dio dei mistici cristiani che soffre per l’ingratitude umana e sembra mendicare il loro amore – non è quel Gesù di cui ci narrano i vangeli la pura tenerezza e la profonda umanità. Come avrebbe potuto il peccato dell’uomo dargli la morte? Se il Suo amore fosse soltanto un dono che non può essere corrisposto, non soltanto sarebbe indifferente per Lui la risposta dell’uomo, ma non creerebbe ugualmente tra l’uomo e Lui un vero, reale, vicendevole rapporto. Il peccato dell’uomo non avrebbe potuto toccarlo... L’Amore non è qualcosa di Dio, un suo dono, ma Lui stesso, il dono che Egli fa di Sé... L’Amore che è il dono di Dio all’uomo diviene nell’uomo desiderio di Dio e porta Dio nell’uomo e porta l’uomo in Dio ... Egli si dona a noi non solo per essere nostro ma anche perché noi siamo suoi, e noi non solo ci doniamo a Lui perché ci posseda ma anche perché Egli stesso sia nostro» (D. Barsotti, *Il Mistero Cristiano nell’Anno Liturgico*, Libreria Editrice Fiorentina, 1993, pagg. 278-282).*

Dio ci ama per primo. Dice il Santo Padre Agostino: «*Potremmo forse amarlo, se*

Lui per primo non ci avesse amato? Se siamo stati pigri nell'amarlo, non siamo nel corrispondere al suo amore ... Dio dunque è amore. Il Signore stesso ha detto: Nessuno può avere maggior amore di chi dà la sua vita per i suoi amici, e l'amore di Cristo verso di noi si dimostra nel fatto che Egli è morto per noi. Quale è invece la prova dell'amore del Padre verso di noi? Che Egli ha mandato il suo unico Figlio a morire per noi» (Commento alla prima Lettera di Giovanni, Omelia 7,7).

Il Suo Amore per noi non è condizionato dalla nostra risposta: Lui non può fare a meno di amarci perché è Amore. «Lui è il vero Signore che non cerca nulla da noi; e guai a noi se non cerchiamo Lui. Niente Egli chiede a noi; ma Egli ci ha cercato, mentre noi non cercavamo Lui. Si era dispersa una sola pecora; Egli la trovò e pieno di gaudio la riportò sulle sue spalle (cfr. Lc 15, 4-5). Era forse necessaria al pastore quella pecora o non era invece più necessario il pastore alla pecora?» (ib., 8,14).

Dalla nostra risposta dipende, invece, l'efficacia dell'Amore di Dio in noi. «È così che i giusti amano Dio: gratuitamente. Cioè senza aspettarsi altro bene fuori di Lui, poiché Lui sarà tutto in tutti» (S. Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 91,4). «Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore» (Benedetto XVI, Enciclica *Deus caritas est*, n° 17).

Nell'Amore di Dio diffuso nei nostri cuore nasce l'amore fraterno. Infatti Cristo «ci ha scelto e ci ha costituiti affinché portiamo frutto, cioè affinché ci amiamo a vicenda: senza di lui non potremmo portare questo frutto. Il nostro frutto è dunque la carità che, secondo l'Apostolo, nasce da un cuore puro e da una coscienza buona e da una fede sincera (cfr. 1 Tim 1, 5). È questa carità che ci consente di amarci a vicenda e di amare Dio: l'amore vicendevole non sarebbe autentico senza l'amore di Dio» (S. Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 87,1).

«Vedete dunque che agire contro l'amore, significa agire contro Dio. Nessuno dica: io pecco contro un uomo, quando non amo il fratello; e peccare contro un uomo è cosa da poco; purché non pecchi contro Dio! Ma come non pecchi contro Dio, quando pecchi contro l'amore? ... Senti ciò che ti vien detto da parte dello Spirito di Dio: Dio è amore. Se osi, ormai, agisci pure contro Dio e non amare il fratello» (S. Agostino, Commento alla prima Lettera di Giovanni, Omelia 7,5).

È questo amore che circola nella Chiesa come linfa vitale e ci rende un solo Corpo in Cristo, membra gli uni degli altri. «Nessuno può amare il Padre, se non ama il Figlio e chi ama il Figlio, ama anche i figli di Dio. Quali figli di Dio? Le membra del Figlio di Dio. E amando, anch'egli diventa un membro e per mezzo dell'amore viene ad appartenere alla unità del Corpo di Cristo; e sarà un solo Cristo, il quale ama se stesso. Poiché le membra si amano a vicenda, conseguentemente il corpo ama se stesso ... Se ami le membra di Cristo, ami Cristo; e quando ami Cristo, ami il Figlio di Dio; ami perciò anche il Padre ... Ma chi ama Dio, ama i suoi precetti. E quali sono i precetti di Dio? Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate a vicenda (Gv 13, 34). Nessuno si scusi in nome di un altro amore, per darsi ad un altro amore. Tanto è coesivo l'amore che, come esso è strutturato in compagine, così fonde in una sola realtà tutti coloro che da esso dipendono, come fusi dal fuoco stesso. È oro: la massa viene fusa, formando un tutt'uno compatto; ma se non s'accende il fuoco della carità, quei molti non possono fondersi in unità» (ib., 10,3).

Quanto è incredibile questa realtà! E quale responsabilità comporta: nelle nostre mani è la decisione di accoglierla o meno. Ben a ragione perciò poteva dire il Santo Padre Agostino, esultando e tremando per il gregge affidatogli – per noi suoi figli di oggi – : «Niente di più dolce (della carità) vi può essere predicato, niente di più salubre può essere assorbito dalla vostra mente; purché però confermiatelo in voi il dono di Dio, vivendo bene. Non siate ingrati a questa sua grazia per cui non volle che il suo Unige-

nito restasse solo; perché Egli avesse dei fratelli, adottò dei figli che potessero con Lui possedere la vita eterna» (ib., 8,14).

Amare Dio e amare il prossimo: l'unico comandamento che ci è dato. Infatti «amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un "comandamento" dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è "divino" perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia "tutto in tutti"» (Benedetto XVI, Enciclica *Deus caritas est*, n° 17).

Sia questo l'orizzonte senza confini da tenere davanti a noi mentre, come pellegrini, camminiamo verso la Patria. Là – terminate le asprezze della via, finalmente tutti riuniti – sarà pienezza di gioia perché conosceremo la pienezza dell'Amore.

* * *

*Non c'è cosa come l'amore
che attira di più il nostro cuore...
eppure, Signore, com'è difficile, per noi, amare davvero.
L'uomo porta impressa l'immagine tua: Dio-Amore
ma, senza di Te si trova come incapace...
Ci impegniamo, promettiamo amore
ma le nostre promesse
le porta via il vento della nostra infedeltà,
della nostra instabilità.
Questo disordine che ci circonda
nasce proprio da questo vuoto d'amore
che avvolge le nostre vite quando non si aprono a Te.*

*Ma chi ti accoglie, Signore,
viene irresistibilmente attratto da questo movimento
che misteriosamente ti avvolge
accendendo nel cuore il desiderio di lasciarsi travolgere
per vivere sulla propria pelle quello che provi Tu.
Allora scopre l'amore così diverso da quella passione
che si accende all'improvviso, ma poi subito svanisce.
Si accorge, che nonostante ci sia un prezzo da pagare
è sempre maggiore la ricchezza che ne proviene,
perché l'Amore basta a se stesso.
Scopre, che solo la gratuità dell'amore
appaga in pienezza il nostro cuore.*

Questo Amore, Signore, che, non sempre riusciamo a trovare,

*che, non sempre sappiamo vivere come la cosa più preziosa del mondo
è il vero senso della nostra esistenza,
è l'unico tesoro che porteremo con noi,
quando sorella morte con il suo bacio ci condurrà da Te.*

*Solo chi ha scelto questa strada, ti ha veramente incontrato, Signore.
Solo chi ha abbracciato la tua causa, ti ha veramente conosciuto.
Solo chi ha giocato la sua vita spendendola come hai fatto Tu
ha compreso il mistero dell'amore...
che non si ferma a quel gesto,
che non è racchiuso in quell'azione,
non è un qualcosa che il cuore può possedere,
ma al quale il cuore obbedisce e serve lasciandosi portare,
mentre la sua luce ti insegna a dire e a fare.*

*Perché l'Amore è una guida sicura.
È la luce più vera.
È la verità che avvolge il mondo
e le nostre fragili esistenze.
Ma, ha bisogno di noi
per continuare a rendersi visibile e concreto.
Ha bisogno di fatti e di verità.*

*Decidersi ad amare è possibile, Signore,
solo perché Tu sei Amore...
È possibile solo perché Tu ci hai amati per primo.
È possibile perché hai effuso il tuo Spirito nei nostri cuori.*

*Grazie, Signore, perché il tuo Amore non viene mai meno...
anche davanti ai nostri tradimenti, ai nostri rifiuti, alla nostra indifferenza...
Tu rimani fedele a te stesso,
continuando a riversare su di noi,
come pioggia abbondante
la tua Misericordia e il tuo Perdono.*

Sr. M. Laura, OSA e Sr. M. Cristina, OSA



Rileggiamo il “Vaticano II”

Angelo Grande, OAD

Il costante riferimento che papa e vescovi, nel loro magistero, fanno al concilio Vaticano secondo è quanto mai opportuno ed efficace data la serietà ed attualità dei documenti che il concilio ci ha consegnati. Ben se ne rende conto chi alla missione ed alla storia della chiesa cerca di partecipare attivamente, come anche chi ne rimane ai margini.

I responsabili della comunità cristiana hanno avvertito, fin dagli inizi, la necessità di mettersi assieme all' ascolto della voce dello Spirito per cercare risposte adeguate ed univoche alle attese di quanti, accogliendo la predicazione del vangelo, intendevano vivere coerentemente ad esso: è questa la origine dei vari sinodi e concili.

Ciò è avvenuto una prima volta, come leggiamo nel capitolo 15 degli Atti degli Apostoli, per trovare la linea comune da seguire con i pagani passati al cristianesimo e, in seguito, per altre questioni di interesse regionale o più universale.

Celebrati con la partecipazione di vescovi, sacerdoti e osservatori laici, i sinodi e i concili divennero sempre più rappresentativi delle varie chiese locali e, anche se non sempre sfuggirono alle ingerenze del potere civile (imperatore), prevalse ben presto l' idea che le decisioni prese e le dichiarazioni emesse acquistavano autenticità ed autorevolezza solo in seguito alla approvazione del vescovo di Roma.

Di grande importanza il concilio tenutosi a Nicea, oggi un paesino della Turchia, nell' anno 325: vi parteciparono circa trecento vescovi i quali condannarono la dottrina di Ario che negava la divinità di Gesù Cristo. Lo stesso concilio provvide alla formulazione del “credo” che professiamo e recitiamo ancora oggi.

Da ricordare il concilio di Efeso, sempre in Turchia, che nel 431 riconobbe a Maria il titolo di Madre di Dio.

Il più rilevante del medioevo è considerato il Lateranense IV (Roma 1215): in esso si chiarirono e riformularono aspetti della dottrina; si condannarono errori; si diedero norme disciplinari quali il “precetto” della confessione annuale e della comunione pasquale in vigore fino ai nostri giorni.

Famoso il concilio di Trento iniziato nel 1545 e chiuso, dopo sospensioni e cambiamenti di sede, solo nel 1563. Fu voluto nella speranza di arginare il protestantesimo. Si tentò inizialmente un incontro con i sostenitori delle tesi luterane, ma il dialogo non fu possibile anche per l' assenza dei riformatori che non si presentarono. Fallito il confronto diretto, i partecipanti al concilio si impegnarono a chiarire e confermare i fondamenti della fede cattolica e a condannare errori vecchi e nuovi. Ancora una volta si diedero norme disciplinari per le diocesi, i sacerdoti, i religiosi, la liturgia, ecc...

Grande fu l'influenza di questo concilio nella storia successiva della Chiesa anche se il numero di partecipanti alle sessioni non superò mai i settanta.

Un cenno ancora al Vaticano I aperto, a Roma, da Pio IX (1846 – 1878) l' 8 dicembre 1869 e sospeso l' anno dopo per l' annessione unilaterale della città di Roma al Regno d' Italia. Vi parteciparono 700 vescovi. Tra i suoi atti la condanna del materiali-

simo e la definizione della infallibilità del magistero solenne del papa.

Non abbiamo citato che alcuni tra i venti concili che hanno accompagnato il cammino della Chiesa cattolica fino al Vaticano II sul quale fermeremo più a lungo la nostra attenzione.

Il concilio Vaticano II è stato voluto da Giovanni XXIII (1958 – 1963) non tanto per comporre dissensi e contrasti o combattere eresie e scismi, ma come occasione di riflessione, dialogo, confronto che rendesse la Chiesa più idonea a camminare accanto all' uomo di oggi che percorre celermente un cammino che, se privato di guide sicure, non sempre conduce al progresso.

L' annuncio, dato dallo stesso pontefice il 25 gennaio 1959, colse tutti di sorpresa ed accese ottimismo e speranza. Seguirono anni di preparazione finché l' 11 ottobre 1962 si ebbe il solenne inizio nella basilica di S. Pietro. Veramente imponente il numero dei partecipanti: circa 2450 fra cardinali e vescovi provenienti da ogni parte del mondo; non mancarono osservatori ed esponenti di comunità cristiane non in piena comunione con la Chiesa di Roma.

A Giovanni XXIII successe Paolo VI (1963 – 1978) che continuò e chiuse il concilio il 7 dicembre 1965.

Le relazioni e successive discussioni furono tutt' altro che scontate: diversi schemi delle commissioni preparatorie furono rielaborati completamente. Il folto numero dei partecipanti, la molteplicità dei popoli rappresentati dai loro vescovi che chiedevano di esprimere la fede comune a tutta la Chiesa secondo le forme adeguate ad ogni cultura, l'incalzare di nuove situazioni che sempre più rapidamente e frequentemente interpellano ed influenzano la società intera diedero al dibattito un ampio respiro. Ad alcuni, una minoranza, è sembrato che l' apertura al nuovo venisse fatta a scapito della fedeltà alla tradizione, ma prevalsero ben presto le motivazioni iniziali ispirate alla promozione di un autentico rinnovamento.

Molti insegnamenti e decisioni hanno favorito cambiamenti e riforme, ed anche se si sono verificati casi di interpretazioni errate e di comportamenti fuorvianti o di disobbedienza e di resistenza, si può ben dire che la Chiesa ha vissuto una nuova stagione primaverile.

Perché con i fiori e dopo i fiori vengano i frutti ci è sembrato utile riproporre ai nostri lettori un rinnovato incontro con gli insegnamenti del Vaticano II nei quali troviamo la spinta per la conversione della mentalità ed il rinnovamento della prassi.

P. Angelo Grande, OAD



Vita nostra

Angelo Grande, OAD

DALLA CURIA GENERALE

- Suor Martina Messedaglia, che collabora a “Presenza Agostiniana” decorandone le pagine con originali “testatine”, è stata eletta Superiora generale delle Suore del Divino Amore. Tra i programmi del Capitolo anche il prossimo insediamento di una comunità nell’isola di Corfù (Grecia) che fu già sede vescovile del fondatore dell’Istituto Card. Marcantonio Barbarigo del quale è prossima la beatificazione.

- Abbiamo seguito con interesse e accompagnato con la preghiera i lavori del 182° Capitolo generale ordinario dell’Ordine di S. Agostino che si è tenuto a Roma dal 3 settembre alla fine del mese. A P. Robert Prevost, rieletto Priore generale, il nostro Superiore generale P. Luigi Pingelli ha fatto giungere gli auguri di tutti i confratelli Agostiniani Scalzi.

- Dopo due mesi e mezzo di soggiorno nelle Filippine, hanno fatto ritorno a Roma, il 15 settembre, i definitori generali PP. Braz de Andrade e Crisologo Suan. La loro prolungata visita è stata una occasione per conoscere meglio le comunità loca-

li che si stanno preparando alla “indipendenza” con la prossima celebrazione, nel 2008, del primo capitolo che permetterà ai confratelli filippini di scegliere il superiore regionale e i responsabili delle varie case finora eletti a Roma dal consiglio generale.

- Durante l’estate la comunità della curia ha visto passare diversi confratelli ed alcuni ospiti. Ci auguriamo che il disagio dei lavori in corso sia stato compensato dalla cordialità della accoglienza. Un secondo lotto di interventi per la ristrutturazione dei locali adibiti ad uffici è in fase di avanzata programmazione.

- Il 5 ottobre il Priore generale ha celebrato, presso la sede romana dell’Istituto secolare AMA (Ausiliarie Missionarie Agostiniane) fondato da P. Girolamo Passacantilli, la s. messa nell’anniversario del confratello defunto (+ 1999).

DALL’ITALIA

- Da segnalare la disponibilità con cui i confratelli, specie i più giovani, si avvicerano durante l’estate nelle varie comunità per dare occasione a tutti (o quasi!) di qualche giorno di ferie o per dare una mano soprattutto nella preparazione

e conduzione delle attività estive delle parrocchie e dei movimenti.

- Alcuni confratelli hanno partecipato, il 17 agosto, ai solenni festeggiamenti con i quali, ogni anno, il monastero agostiniano

no e l'intera cittadina onorano S. Chiara da Montefalco (PG). Quest'anno la ricorrenza è stata maggiormente sentita in quanto prepara al VII° centenario della morte della Santa (1308-2008).

- La festa del S. Padre Agostino (28 agosto) è stata celebrata in tutte le comunità. La ricorrenza è vissuta con intensa partecipazione dalla comunità parrocchiale di S. Agostino in Pesaro dove alle celebrazioni religiose si alternano momenti culturali e ricreativi.

- Il Consiglio provinciale si è tenuto dal 24 al 28 settembre presso il convento di S. Maria Nuova (Roma). Sono state giornate di rilettura delle varie situazioni locali e di conseguente programmazione.

- Le Terziarie di Acquaviva (AP) hanno rinnovato gli uffici all'interno della fraternità. Quello di Acquaviva è sempre stato un gruppo numeroso, fedele, ed attivo.



Acquaviva Picena - Il gruppo delle Terziarie

Alle responsabili chiamate a seguire il nutrito gruppo di cinquantasei iscritte e a tutte le consorelle l'augurio di "Presenza Agostiniana".

- La comunità di Acquaviva ha ospitato il 3 ottobre i confratelli della regione invitati per una giornata di ritiro spirituale.

DAL BRASILE

- Da ricordare con gioia le ordinazione al diaconato di Fra Josè Valnir da Silva e Fra Juarez Bastiani. Nella stessa celebrazione hanno ricevuto il presbiterato Fra Joacir Chiodi e Fra Rogerio Chiodi, un cognome ben noto a confratelli e lettori per i vari componenti della famiglia che sono entrati nell'Ordine. La cerimonia ha avuto luogo a Pranchita (Paraná) il 28 luglio.

- Consapevoli della importanza di preparare seriamente i candidati alla vita religiosa e sacerdotale, i confratelli hanno celebrato l'VIII corso di aggiornamento ri-

servato ai responsabili diretti della formazione nei seminari OAD. L'incontro si è tenuto dal 17 al 21 settembre ad Angra dos Reis. Dodici i partecipanti guidati da Mons. Wilson Tadeu Jonck, vescovo ausiliare di Rio de Janeiro, allo studio del tema: "La pratica della direzione spirituale".

Durante il convegno si sono confermate le date e precisati i contenuti delle "settimane di animazione vocazionale" programmate in preparazione alle prossime ordinazioni sacerdotali.

- È stato reso pubblico il calendario delle

Os Agostinianos Descalços

convidam para a Ordenação Presbiteral de:

Fr. Joamir Chiodi e Fr. Rosério Chiodi

e para a Ordenação Diaconal de:

Fr. José Vainir da Silva e Fr. Imadede Pasfemi

Sábado 28 de julho/2007 às 17h
Na Paróquia N. Sra. do Carmo - Pranchita - Pr

Seminário S. Agostinho
Estrada Fr. Angelo Carù
85640-000 - Ampère - Pr
Fone: (46) 3547 1131

Primeira Missa
29/julho/2007 às 10h
na Comunidade Vista Gaúcha

celebrazioni commemorative del 60° della presenza degli Agostiniani Scalzi in Brasile. Sono previste, in particolare, celebrazioni liturgiche in ogni casa a partire dal 26 aprile 2008. La conclusione si avrà il 12 giugno presso il santuario nazionale di “Nossa Senhora Aparecida” con la partecipazione di Mons. Luigi Bernetti OAD, che ricorda il 50° della sua ordinazione sacerdotale.

- L'Istituto di Filosofia “S. Tommaso da Villanova” (Ourinhos – SP) continua e qualifica sempre più la sua attività didattica che raggiunge anche gli alunni del seminario diocesano ed alcuni laici. Esaminata attentamente l'organizzazione e programmazione dell'Istituto, il Definitorio generale ha dato la sua piena approvazione ufficiale.

Brasile - Il poster delle ordinazioni al diaconato e al sacerdozio.

DALLE FILIPPINE

- Fervono i lavori per la ristrutturazione del seminario di Butuan dove è stata inaugurata la nuova cappella; anche a Leyte la casa di noviziato sta per essere ultimata.

Ma la notizia più bella, anche perché testimonia che non si lavora solo per costruire case più confortevoli, è quella della ordinazione tenuta a Cebù il 27 agosto.

In tale data hanno ricevuto il diaconato: FF. Edgar Aris Batoto, Jesus Macatibis, Jimmy Montecillo,



Cebu - I neo diaconi

Alex Rubio; e il presbiterato: PP. Elmer Balofiños, Myzon Camay, Eriberto Mayol, Daniel Nacaytuna.

- Siamo vicini ai confratelli P. Luigi Kerschbamer il quale è ritornato frettolosamente in Italia per dare l'ultimo saluto alla madre che è morta il 5 settembre e P. Eriberto Mayol che ha perduto il padre proprio pochi giorni prima della ordinazione sacerdotale.

- Si è chiuso il primo semestre dell'anno scolastico ed in attesa di ritornare a scuola, dopo il 2 novembre, gli studenti hanno davanti un nutrito programma: esercizi spirituali; "olimpiadi agostiniane"; partecipazione alla settimana di spiritualità promossa dalla Conferenza Agostiniana dell'Asia e del Pacifico (APAC).

- Fedeli alla loro vocazione missionaria, i filippini sparsi nel mondo sono milioni e milioni. Le case di Cebu, Butuan, Ormoc hanno aperto le porte a candidati provenienti dall'Indonesia, dall'India, dal Pakistan, dalla Cina.

- Insieme alla nuova casa di noviziato (Ormoc), si curano altre attività: un allevamento di pesci gestito in cooperativa ed è a buon punto la progettazione di una casa per l'accoglienza e formazione dei bambini.



Cebu - I neo sacerdoti



Butuan - La nuova cappella



Ormoc - La casa del noviziato in costruzione.

IL COMMENTO

Un lettore, particolarmente assiduo e diligente, ha fatto notare che il “commento”, simile ad una riflessione, non è ben collocato nella pagina riservata alla cronaca. Tento una giustificazione di tale sistemazione.

Le note di cronaca diventano più leggibili ed interpretabili alla luce del “commento” che ferma l’attenzione sulle motivazioni ed atteggiamenti che trasformano date ed opere in “vita nostra”.

“Vita nostra” - per noi - non è solo ciò che si muove all’interno delle comunità religiose presenti in varie regioni e paesi. Lo scopo del commento è quello di leggere quanto avviene “fra le mura di una casa religiosa” alla luce di quello che si respira nella Chiesa e nel mondo; è un tentativo di agganciare la esperienza di una comunità religiosa all’ambiente che la circonda. È il tentativo di trasformare la cronaca in storia e vita.

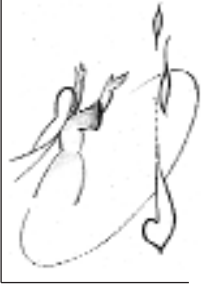
In questo numero, ad esempio, il commento invita a spingere lo sguardo al di là della siepe che circonda la

propria aiuola, a guardare le aiuole più o meno curate, più o meno fiorite che fanno sempre parte del giardino del mondo e quindi della Chiesa.

A volte, costretti da necessità immediate, gli occhi dei nostri progetti ed aspirazioni non riescono ad andare oltre la siepe dell’ aiuola. Parlo, ad esempio, della difficoltà con le quali si rischia di soffocare le iniziative e le attività di confratelli che vengono paragonati – mi si perdoni il riferimento con reminiscenze contadine – alle galline che depongono l’uovo fuori dal proprio pollaio!

Da tener presente, quindi, il n. 65 delle Costituzioni che recita: «Primo campo dell’apostolato per noi agostiniani scalzi deve ritenersi la comunità», senza però dimenticare quanto precede al n. 7: «...L’apostolato è determinato dalle necessità dei tempi e regolato dalle direttive della Chiesa e dei superiori. Esso inserisce nella viva realtà della Chiesa locale e apre alle dimensioni della Chiesa universale...».

P. Angelo Grande, OAD



Stupore

Aldo Fanti, OAD

È un inno di stupore quello che vorrei innalzarti, o Signore, con dita che sfiorano lievemente, come petali, le corde di un'arpa, per dirti che, in un mondo pieno delle tue meraviglie, non ho perso l'incanto della meraviglia.

Stupore di sapere che tu mi hai fatto e di come mi hai modellato. Mi hai creato da ultimo perché volevi che risultassi il capolavoro della creazione: guardandoti allo specchio ti riconoscessi somigliantissimo a me; ed io, specchiandomi, scorgessi un po' di te.

Stupore di sapermi amato da te: io un puntino impercettibile del cosmo; un granello di sabbia nell'oceano degli uomini che furono, sono e saranno; una stella pressoché invisibile, ma unica cui tu hai dato un nome, nel cielo immenso trapunto di astri.

Stupore per ogni ora, che mi aggiungi e che, se raccorcia il nostro ricongiungimento quando mi ti svelerai come sul Tabor, aumenta gli attimi di questa vita, anch'essi segmenti di tempo che debbo unicamente alla tua gratuità.

Stupore per la tua provvidenza che ogni giorno mi si affianca in incognito. La sento, la vedo, l'incontro, la tocco, ma – come i discepoli di Emmaus – non sempre la riconosco perché si traveste di continuo. A volte, soltanto dopo anni la ravviso. E allora raddoppiano sorpresa e gratitudine.

Stupore ogniqualvolta mi domando quale sia stato il criterio che ti abbia indotto a scegliere me, proprio me, con le scarsezze che mi porto, come tuo rappresentante sulla terra.

Stupore ogni giorno quando, durante la Messa mi nasci tra le mani, tra queste mani così diverse dal seno immacolato di tua Madre, simili piuttosto – perché disadorne e imbrattate – alle pareti ammuffite della grotta di Betlemme. Eppure proprio di queste mie povere mani, che al solo guardarle provo sgomento, tu non temi di servirti come grembo.

Stupore allorquando assolvo un'anima. Chi potrà mai descrivere ciò che avviene, mio tramite, in essa? Lo scarlatto della colpa che s'imbianca come neve; la contrazione del volto che, man mano si distende; il rimorso che cede il posto alla quiete del cuore. È come se, per tuo mezzo, nuova te la rifacessi e nuova te la ridonasse. E tu su di essa ridistendi l'arcobaleno dell'alleanza.

Quanti stupori picchiano alla mia porta! E ogni volta che apro è un nuovo sobbalzo di riconoscenza che provo per te, Signore.

L'ultimo nel tempo, il primo nel desiderio sarà quando *“la vetta / di quella scoscesa serpentina”* ecco, si approssima, è ormai vicina. Li avrà la mia impresa *“il luminoso assolvimento / da se stessa nella trasparente spera”* (M. Luzi).

P. Aldo Fanti, OAD

